

Il nuovo libro
con nuove storie

#CUORICONNESSI

Cyberbullismo, bullismo e storie di vite online.
Tu da che parte stai?



 **unieuro**
Batte. Forte. Sempre.

LUCA PAGLIARI

Realizzato da Polizia di Stato e Unieuro

Per saperne di più visita il sito
www.cuoriconnessi.it

Progetto di Responsabilità Sociale di
Unieuro SpA
www.unieuro.it

In collaborazione con
Polizia di Stato
www.poliziadistato.it

Autore
Luca Pagliari
www.lucapagliari.it

Progetto ideato da
PubliOne Srl
www.publione.it

Seconda edizione
7 febbraio 2021 - Giornata nazionale contro il bullismo e cyberbullismo

Tiratura 200.000 copie
Distribuzione gratuita – Vietata la vendita

©2021 - Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione di testi e immagini
Per eventuali richieste: info@cuoriconnessi.it

Edito e stampato da
Poligrafici Il Borgo Srl - Bologna - Italy

INDICE

Prefazione 05

Introduzione 08

Storia di Camilla 12

Storia di Emma 23

Storia di Mirco 32

Storia di Isa 41

Storia di Due 49

Storia di Aalim 60

Storia di Dex 73

Storia di Andrea 82

Consigli 90

Approfondimenti 96

#CUORICONNESSI

Cyberbullismo, bullismo e storie di vite online.

Tu da che parte stai?

Prefazione

Il progresso è mettere il cuore al centro

Unieuro

*Gentilissimo Direttore,
in questo preciso momento storico le giornate non sono così
semplici, leggere o serene.*

È proprio adesso che vogliamo lei sappia che c'è una famiglia, in un paesino del Nord Italia, che la pensa e la ringrazia profondamente.

Un pomeriggio dello scorso anno siamo andati nel negozio Unieuro più vicino a casa nostra per acquistare un articolo, ma soprattutto perché avevamo sentito parlare di un libro in collaborazione con la Polizia di Stato che raccontava di storie di ragazzi, bullismo e cyberbullismo.

Lo abbiamo letto in momenti diversi, mia figlia maggiore e io. Lo abbiamo scoperto e sofferto. Ma mai e poi mai avremmo immaginato di dover conoscere quei racconti da vicino e riconoscerli in quelle parole. E invece, nel giro di poco tempo, il ricovero in ospedale di mia figlia Camilla, la diagnosi del suo mal di vivere causato da forme palesi di cyberbullismo che la stavano spegnendo. Con fatica e paura siamo ricorsi alla Divisione Anticrimine della Questura di Udine. Con dolore e lacrime abbiamo raccontato tutto. Poi con il sorriso, invece, ci è stato raccontato del vostro libro che noi avevamo già letto.

Il Commissario ci ha dato l'e-mail di quel giornalista e così ci siamo messi in contatto con Luca.

Dalla e-mail alle prime telefonate e poi i primi video interventi di Camilla nelle scuole durante la didattica a distanza. Camilla ha iniziato a sentirsi ascoltata, non più sola e soprat-

tutto non più sbagliata. Camilla ha capito che non meritava la morte come le dicevano i compagni, ma anzi ha scoperto che con la sua testimonianza poteva aiutare altri ragazzi che vivevano la sua situazione.

Vogliamo che vi arrivino i nostri ringraziamenti e le nostre parole poiché tutta la fatica, pensieri, dubbi, lavoro che lei ha fatto e ogni giorno fa, siano ripagati sapendo che ha permesso a una ragazzina di sedici anni di sopravvivere grazie a una sua scelta che ha cambiato la strada di Camilla e di un'intera famiglia.

Ancora grazie di cuore.

Camilla, Alice, Barbara e Massimiliano.

Una lettera del genere giustifica da sola il nostro impegno e la nostra opera di sensibilizzazione contro il cyberbullismo. Una lettera così forte rafforza la nostra scelta di continuare su questo percorso di civiltà che da anni ci vede camminare accanto a Polizia di Stato. Un grande onore, ma soprattutto una grande responsabilità.

In questo anno sono accadute cose inimmaginabili, eppure in molte scuole italiane, prendendo spunto dal libro “#cuoriconnessi”, sono decollati importanti progetti di prevenzione e di approfondimento in merito all'utilizzo della rete e della tecnologia. Per questo abbiamo deciso di replicare, continuando a seguire il percorso avviato. Unieuro intende affrontare temi così delicati e cruciali per lo sviluppo di una società migliore in maniera semplice e soprattutto diretta, evitando ogni forma retorica o autocelebrativa. Lo sviluppo tecnologico corre veloce e la pandemia ha addirittura accelerato tale processo. Per questo dobbiamo tenere il passo e assimilare in fretta gli aspetti positivi che ci offre l'universo online trasformandoli in opportunità di studio, di lavoro e di conoscenza dell'altro. Nel contempo dobbiamo anche imparare a riconoscere le insidie invisibili figlie di questo universo impalpabile. Contrastare il cyberbullismo, il *body shaming*, il *sexting*, la diffusione delle *fake news* e le altre numerose forme di distorsione della rete lo avvertiamo come

un dovere, in quanto Unieuro è qualcosa in più di un insieme di numeri. Essere leader di mercato significa prendersi delle responsabilità e valutare come poter contribuire alla divulgazione di quei valori su cui deve basarsi una società moderna e soprattutto civile. Cerchiamo di dare il nostro contributo in maniera pragmatica, raccontando storie ed esperienze di vite online a volte positive e altre negative, quindi poca teoria e molta vita vissuta. Lo facciamo entrando in contatto con ragazzi, docenti e famiglie. Siamo al loro fianco quando li incontriamo nelle scuole, nei teatri, oppure online, visto che ora altro non è possibile fare. Da giugno 2020 abbiamo avviato il progetto della web tv “#cuoriconnessi” e attraverso il canale YouTube siamo stati in grado di raggiungere centinaia di migliaia di persone. La prevenzione ha necessità di tempo per lasciare segni concreti, per questo noi gettiamo semi e continueremo a farlo, convinti che questa sia la sola strada percorribile. Pertanto, cara Camilla, siamo noi che ringraziamo te e la tua famiglia; voi siete la testimonianza che “#cuoriconnessi” non è una parola vuota ma un qualcosa di profondo e di vero, perché una tecnologia priva di cuore avrebbe poco a che fare con il progresso. 🍷

Introduzione

Lotta al cybercrime: un'attività che non conosce sosta

Dott.ssa Nunzia Ciardi

Direttore della Polizia Postale e delle Comunicazioni

La pandemia in corso ci ha mostrato la vitale importanza della Rete in situazioni d'emergenza.

L'anno appena trascorso ha visto l'incremento esponenziale della digitalizzazione in tutti i settori pubblici e privati.

Tra questi, l'implementazione dei programmi di didattica a distanza (DAD) per garantire il proseguimento delle lezioni nelle scuole. Ma se la Rete ci offre numerosi benefici, assistiamo d'altro canto al crescente numero di reati correlati a questo universo complesso e multiforme.

Per questo, la Polizia di Stato ha moltiplicato i propri sforzi sia sul fronte delle azioni repressive che su quello della prevenzione. Da anni, grazie all'azione di operatori specializzati, effettuiamo interventi all'interno delle scuole con l'intento di informare e sensibilizzare gli studenti circa le insidie legate alla Rete. Ogni campagna che si proponga questo obiettivo, tra cui “#cuoriconnessi”, rappresenta in tal senso un prezioso contributo rivolto all'universo scolastico.

Le testimonianze contenute in questo secondo volume rappresentano la naturale continuazione di quanto pubblicato lo scorso anno: storie a volte complicate, che hanno spesso necessitato un nostro intervento e che il libro propone restando al di sopra di ogni forma di giudizio, lasciando che sia il lettore a valutarne i contenuti.

Purtroppo il *cybercrime* è in continua evoluzione e l'attività della Polizia Postale non conosce sosta, affrontando casi di sexting, grooming, body shaming e cyberbullismo, solo per citare alcuni fenomeni: in quanto Polizia di Stato, riteniamo importante ribadire il nostro massimo impegno nel tutelare le vittime di situazioni complesse e talora drammatiche. Spesso le vittime di cyberbullismo vivono situazioni di profonda solitudine e possono quindi tardare nel rivolgersi alle autorità competenti. Desideriamo esortarle affinché lo facciano con tempestività, evitando pericolose complicazioni e spezzando il proprio isolamento attraverso il supporto qualificato delle istituzioni.

La prima storia narrata, quella di Camilla, trova appunto il proprio snodo nel momento in cui la ragazza trova il coraggio di rivolgersi alla Polizia accompagnata dalla famiglia. Il nostro portale online “[commissariatodips.it](https://www.commissariatodips.it)” ha ulteriormente accorciato le distanze tra cittadini e Polizia di Stato: è nell'ottica di questa vicinanza che ci siamo impegnati nel condividere questo e altri progetti.

In futuro la tecnologia continuerà ad allargare il proprio campo d'azione: è nostro compito fare in modo che questo sviluppo rappresenti per tutti un'opportunità per costruire un mondo migliore e più sicuro. ”

#CUORICONNESSI

Le Storie

*La sfortuna viene dalla bocca e ci rovina,
la fortuna viene dal cuore e ci fa onore.*

Nichiren Daishonin

Usate il link qui sotto, e quelli che troverete in fondo ad ogni storia, per ascoltare le storie del libro.

Non si tratta di una semplice lettura del testo, troppo semplice. Abbiamo avvertito la necessità di parlarvi, perché ogni storia che ha scritto Luca ha un «prima» e un «dopo» che non era possibile trasferire su carta e per questo davanti a un microfono, le ha raccontate.

Del resto, nulla come una storia è in grado di svelarci l'arte della vita.

**Asco Ita
l'audiostoria**



Storia di Camilla

Scrivi un libro di storie e provi a immaginare le storie di chi lo leggerà. Provi a immaginare le mani che lo sfoglieranno e le migliaia di occhi che, riga dopo riga, entreranno all'interno di esistenze sino ad allora sconosciute. Chissà fin dove possono arrivare tante parole messe in fila? Scrivi un libro coltivando la sottile speranza che qualcuno, in un qualsiasi posto, camminando tra quelle parole possa trovare ciò di cui ha bisogno, magari una semplice frase. Questo pensavo nell'ottobre del 2019 quando terminai di scrivere “#cuoriconnessi”. I libri passano di mano in mano, vengono sfogliati distrattamente o letti con attenzione, finiscono tra i cuscini dei divani, sepolti sotto una pila di altri libri o depositati sul mobiletto del bagno. Loro restano comunque sempre a disposizione, pronti per essere aperti anche a caso, senza un criterio e senza una logica, però basta cadere dentro la pagina giusta e allora le parole tornano a scaldarci la vita.

I libri hanno pazienza perché sanno aspettare.

9 aprile 2020, ore 18:35

Buonasera Luca, non ci conosciamo ovviamente. O per lo meno io conosco lei, perché assieme a mia figlia Camilla abbiamo letto il libro “#cuoriconnessi”.

Sono la mamma di Camilla, 15 anni, quasi 16, ma come ha scritto lei stessa, ferma.

Grazie al consiglio della responsabile del Dipartimento

Anticrimine della Questura di Udine a cui ci siamo rivolti e che ci ha dato modo di contattarla, Camilla è riuscita a scrivere il suo racconto. Vorremmo farglielo avere perché racchiude la sua storia, la sua sofferenza, emozioni, pensieri. E con lei, noi. Siamo tutti lì, in quel racconto: Camilla, sua sorella Alice, il papà Massimiliano ed io. E lì sono racchiuse anche tutte le volte in cui siamo andati in crisi, come genitori, perché quando sono nate le nostre figlie abbiamo promesso loro di amarle e proteggerle sempre. E abbiamo insegnato loro che non esiste altro modo di vivere se non con onestà, rispetto, cura degli altri e del mondo. Ma soprattutto abbiamo insegnato loro che l'amore vince sempre.

Niente di più sbagliato. Questo racconto di Camilla fa capire che niente è andato così.

Sì, siamo persi anche noi.

Unico punto saldo in tutta questa ingiustizia è che noi quattro siamo una squadra. E non ci lasciamo. Insieme ce la faremo.

Barbara

Siamo nel cuore del *lockdown*. Leggo un paio di volte consecutive questa lettera che mi è arrivata attraverso Messenger. Rileggere aiuta a comprendere meglio il senso del tutto perché dietro ogni virgola si nasconde una microverità, una sfumatura o una particella di dolore. Questa mamma che non conosco è arrivata a me grazie a quel libro che era stato distribuito in tutta Italia gratuitamente agli inizi del 2020. Se come titolo, per il progetto di prevenzione e per il libro, ho pensato al concetto di “#cuoriconnessi” è perché ho sempre creduto che esista veramente un filo tra chi scrive e chi legge. Le parole pesano, creano legami, hanno radici, muovono energia, rappresentano il nostro inestimabile patrimonio che spesso non sappiamo gestire. Torno con la mente a quel lungo messaggio, istinto ed esperienza mi dicono che sono di fronte a gente perbene. Gente perbene. Non vi è nulla di retorico in questo concetto e neppure niente di scontato. La gente perbene è quella che rispetta le regole e si impegna per costruire cose giuste evitando di urlare. La gente perbene ama la semplicità e

cammina a testa alta perché non ha nulla da temere. Abbiamo tutti un disperato bisogno di gente perbene.

Lockdown vuol dire ridisegnare la concezione del tempo e dello spazio, non esistono più i sabati e le domeniche ma giornate che si susseguono nascoste una dentro l'altra come delle matrioske. I ragazzi sono sprofondati nella didattica a distanza, si sono visti sfilare di tasca la libertà e quando sei adolescente nulla può essere più devastante. Il 23 aprile finalmente contatto Camilla attraverso WhatsApp: «Ciao Camilla, sono Luca Pagliari, oggi pomeriggio possiamo sentirci?»

Infatti ci sentiamo e lei mi racconta tutto. Si muove leggera Camilla, occhi azzurri e cuore di cristallo, usa parole giuste e rappresenta l'essenza di quella famiglia perbene. Anima delicata e ferita, figlia di un mondo che raramente rispetta chi interpreta la vita come una danza in punta di piedi. Camilla dallo sguardo pulito e con la voglia di capire i troppi perché a cui nessuno potrà mai dare risposta. La sua delicatezza è un fiore che nessuno ha il diritto di calpestare.

È lunga e complessa la sua storia e in attesa di imparare a muovermi all'interno di questo labirinto, le chiedo di inoltrarmi il racconto di cui mi aveva parlato sua mamma. Mezzora dopo vedo arrivare la sua e-mail.

Di notte le sentivo quando tutto era silenzio, le loro parole. Mi ronzavano in testa, rimbombavano, martellavano. E io mi aggrappavo alle lenzuola, al cuscino per non venirne trascinata giù come dentro un buco nero. Di giorno invece mi ritrovavo sempre con il telefono in mano per paura che arrivassero altri messaggi. Era diventata un'ossessione. Avevo bisogno di pensare due volte prima di dire il mio nome, perché non mi sentivo più Camilla. Io ero quel nome che mi avevano dato. Ogni volta che mi arrivava un messaggio da parte loro sentivo che un pezzo di me si rompeva. Pezzo dopo pezzo mi stavo sgretolando. Mi sentivo un muro vecchio e abbandonato. Un muro di quelli sporchi con i graffiti sopra, perché tanto non importa a nessuno se quel muro si sporca. Tanto è brutto e inutile. Aveva proprio ragione il dottore che mi ha seguita durante il ricovero. Avrei proprio dovuto fare come diceva

lui: «Ma chi vi caga!» Con il suo accento triestino e i capelli folti, riccioluti e tutti scompigliati era molto buffo ma aveva detto una cosa molto seria e vera. Purtroppo non sono mai riuscita a pensare, rispondere e vivere così, anzi, mi sentivo un pezzo di ceramica: fragile e vulnerabile. Stavo cadendo e se mi fossi schiantata mi sarei rotta in mille pezzi. Infatti, mi hanno ricoverata.

La mia storia non è ancora finita, chissà se e quando potrò finalmente dire di esserne uscita. Ho voluto scriverla ugualmente però, perché nonostante tutto il percorso che ancora dovrò fare so di aver già imparato alcune cose che sono sicura possano essere di aiuto a chi adesso ci sta entrando e si sente perso. Inoltre, sono sempre stata zitta, ho sempre taciuto. Ma adesso ho bisogno di dirlo a qualcuno, voglio urlarlo che sono arrabbiata con chi si sta divertendo a prendermi in giro, ma anche un po' con me stessa perché ho sempre pensato di non aver alcun diritto a lamentarmi, perché ho cercato di resistere; perché c'è sempre qualcosa di peggio.

E invece se ripenso a tutto ciò che mi hanno detto e fatto capisco di aver sbagliato a non agire. Perciò voglio dire questo: non bisogna tenersi dentro la sofferenza, ma cercare di parlarne con qualcuno. Questa è una delle cose più importanti che ho imparato. È necessario per sopravvivere. Dal momento che ho raccontato alla mia famiglia ciò che mi stava accadendo, non mi sono sentita più sola. Abbiamo iniziato a combattere assieme. Altra cosa che ho imparato e ho capito essere fondamentale è concentrarsi su ciò che piace e fa stare bene: chiudersi nei pensieri e soprattutto nelle relazioni non può far altro che male. Quando si sta male non si ha voglia di parlare e vedere nessuno, ma sono proprio gli altri che ti possono rimandare immagini di te diverse da quelle negative che le tue compagne ti hanno dato. Quindi non bisogna chiudersi, anche se non è facile. A me è successo con il teatro che è la mia più grande passione. Frequentare le lezioni, scegliere il nuovo copione, confrontarmi con l'insegnante e i miei compagni mi ha aiutata a distrarmi dal buio e a farmi ritrovare il sorriso e rivedere finalmente alcuni colori. Non riesco ancora a vederli tutti, ci vorrà tempo e qualcuno mi dovrà aiutare.

Sono sicura però che anche io, un giorno, riuscirò a dire: «Ma chi vi caga!»

Leggo quelle parole che hanno un sapore amaro. L'oscurità è un mantello nero che avvolge, stravolge e trascina distante. Non è stato semplice comprendere a fondo la storia di Camilla e ricostruirla come un fragile castello di carta. Giorno dopo giorno lei e sua mamma mi hanno raccontato tutto senza mai smettere di regalarmi la loro gratitudine. Hanno una dimestichezza antica con la parola "grazie" e dire che sin dall'inizio ho cercato di spiegare a entrambe che il vero senso di gratitudine lo stavo provando io nei loro confronti; lo proviamo noi che costruiamo campagne di prevenzione appese ai forse e alla speranza che tutto questo lavoro possa servire a qualcosa. Camilla e la sua famiglia sono la risposta a tanti dubbi.

L'inizio dell'incubo. Spesso la cattiveria riesce a infilarsi nelle pieghe della nostra esistenza sfruttando spazi minuscoli. La cattiveria non ha vertebre, riesce a strisciare sotto qualsiasi fessura e a colpire all'improvviso, specialmente quando hai le difese abbassate e pensi che la tempesta sia lontana.

Camilla inizia a frequentare le scuole superiori, è felice perché sta cominciando qualcosa di nuovo, è preparata e studiare le piace. C'è un problema fisico da risolvere ed è legato alla sua schiena; l'ortopedico le prescrive l'uso intensivo di un busto che dovrà indossare anche a scuola. Occorrono pochi giorni per avvelenarle il sorriso, è sufficiente iniziare a chiamarla «gobba». Online o offline nelle chat e durante l'intervallo, parole scritte o bisbigliate, Camilla è la gobba della classe. E a nulla serve cercare di nascondere quel busto sotto strati di maglioni, la cattiveria ha una vista acuta e non lascia nulla al caso. Barbara la invita a non mollare ma la situazione è pesante; allora Camilla inizia a indossare il busto solamente il pomeriggio appena rientra da scuola, ma bullismo e cyberbullismo una volta attivati sanno alimentarsi dal nulla. Ci sono i calci alla sua sedia, le prese in giro neppure troppo velate, qualcuno inizia a chiamarla «Camilla gay capo degli ebrei». Frasi senza senso sparate per ferire e mortificare.

Non era questo l'inizio delle superiori che aveva immagi-

nato Camilla e quella sua pulizia morale la rende ancora più esposta ad ogni forma di vessazione.

Anno complicato il 2018, perché a novembre Camilla viene operata al cuore a Milano. L'intervento è risolutivo, ma non riceve neppure un messaggio di incoraggiamento dai compagni di scuola e poi ci si mette anche la mononucleosi a rovinarle l'esistenza. Rientra in classe quasi a ridosso della primavera, c'è una calma apparente e comunque le ferite sono ancora aperte.

Non poteva immaginare Camilla che la cattiveria a volte gioca a nascondino, finge di dormire per tornare a colpire nella maniera più vigliacca; del resto cattiveria e vigliaccheria sono da sempre buone amiche ed è così che con l'apertura del nuovo anno scolastico, come nel peggiore degli incubi, le vessazioni tornano a materializzarsi in maniera prepotente e invasiva.

Gli episodi di cyberbullismo che colpiscono Camilla non sono mai eclatanti, assomigliano a una pioggerella insistente d'autunno. Ogni cosa è calcolata, ogni offesa è ponderata, tutto si gioca sul filo della metafora e dei nomignoli perfidi che le hanno tatuato sulla pelle. Chi è a capo di questa tortura mirata? Tutti e nessuno? Certo che esiste una mente ma rimane debitamente al coperto. La *snitch*, ovvero la spia schifosa che racconta tutto alla mamma deve soffrire e deve bruciare, ma a fuoco lento. La *snitch* deve impazzire e il progetto partorito per massacrarla è a lunga scadenza, come il latte che spesso beviamo a colazione. Quasi nessuno le rivolge la parola e lei cessa di essere Camilla. Ora è per tutti la *snitch*.

La sofferenza non è riservata solo a chi finisce sulle prime pagine dei giornali, siamo tutti più fragili di quanto possa sembrare. Una parola di troppo, un sorriso negato, un abbraccio non corrisposto, una risatina alle nostre spalle, una mezza frase scritta in chat, un emoticon cattivo. Sono tanti i piccoli tasselli che vanno a comporre un mosaico di dolore vero, quello che se prolungato nel tempo penetra fino alle ossa e ti fa sprofondare dentro una stanchezza mortale, proprio come nelle favole, quando la principessa rimane vittima di un perfido incantesimo. Questo accade a Camilla e il

perfido incantesimo ogni giorno le succhia un frammento di voglia di vivere. La sua mente perde colpi, comincia a dubitare di sé stessa, lo specchio le regala menzogne perché alla fine non è poi così difficile identificarsi in quegli attacchi deformi. “E se quella sbagliata fossi io? Forse esagero, forse sono vittima di paranoie, forse è colpa della mia eccessiva sensibilità”. Camilla inizia a scivolare dentro questi pensieri che hanno un potere maligno e corrosivo. Sentirsi colpevoli quando si è innocenti. Sottostare a tutto perché questa è la vita. Chi si muove nell’ombra ha ben chiaro il disegno ed è perfettamente consapevole di dove stia spingendo Camilla, esattamente come agisce il branco di lupi quando riesce ad isolare la preda. Ed è così che il picco massimo della cattiveria viene raggiunto in un messaggio audio divulgato addirittura nella chat della classe in cui le viene espressamente indicata la miglior soluzione per togliersi la vita. Ci sono la mamma e il papà che le stanno accanto ma a volte il dolore non è trasferibile, rimane un qualcosa di intimo e personale.

Barbara ha provato a spiegare alle altre famiglie che il limite è stato superato, ma i risultati non sono stati incoraggianti. Prevale la tendenza a minimizzare, forse è Camilla quella troppo sensibile, senza tenere conto che accanirsi contro una persona molto sensibile costituisce un’aggravante e non certo un’attenuante.

Camilla non ha più risorse fisiche, fatica persino a raggiungere a piedi la fermata del bus mentre dei mal di testa lancinanti la costringono a distendersi sul letto nel buio della sua stanza.

Barbara e Massimiliano sono molto preoccupati e anche la piccola Alice, la sorellina minore di Camilla che è perennemente allegra e saltellante, avverte la pesantezza della vicenda. Si spengono i sorrisi, si spengono le speranze: le analisi fatte all’Ospedale di Latisana confermano che Camilla è sana, forse però non è da un emocromo che è possibile scoprire le cause di quel malessere. I medici sono competenti e gentili, comprendono che si tratta di una patologia invisibile a qualsiasi microscopio e consigliano ulteriori accertamenti presso un altro ospedale. A gennaio 2020, prima che scoppiasse la

pandemia, Camilla viene ricoverata al “Burlo” di Trieste dove rimane per alcuni giorni; sul comodino tiene “#cuoriconnessi” perché l’aiuta a sentirsi meno sola. La sottopongono a esami ancora più approfonditi ma l’esito è sempre negativo. Un medico ascolta attentamente Camilla e comprende che il problema di questa ragazza dagli occhi azzurri si chiama “male di vivere” e la sola medicina capace di curare questa patologia si chiama “amore e fiducia nell’umanità”.

La famiglia non intravede una via d’uscita. Forse bisognerebbe rivolgersi alla Polizia di Stato, in casa ne parlano ma se la situazione dovesse peggiorare? Come ci accoglieranno in questura con tutte le cose che hanno già da sbrigare? Le domande sono tante e agiscono come un vento contrario, rallentano il cammino, lo rendono faticoso e tagliano il fiato, ma a volte bisogna trovare la forza di scegliere ed è così che un giorno Camilla, assieme ai suoi, varca la soglia della questura. Batte forte il cuore. Non hanno dimestichezza con questo genere di cose ma hanno un disperato bisogno di scorgere una luce, perché il cyberbullismo è una fabbrica di solitudine che si moltiplica all’ennesima potenza.

In questura non trovano gente in divisa, ma degli amici disposti ad ascoltarli e soprattutto a far comprendere loro che quella scelta è stata la più giusta. Lì dentro lavorano uomini di legge ma anche padri e madri, persone che quotidianamente lottano contro la durezza dell’ingiustizia. No, non sono pazzi e non hanno neppure esasperato la vicenda. La paura di Camilla e dei suoi era di trovarsi, seguendo un perverso gioco di specchi, sulla sedia del colpevole e non su quella della vittima. I manipolatori della realtà sono straordinari nel raccontare una storia diversa, piccole menzogne gettate qua e là che finiscono con l’intorbidire ciò che è evidente.

Ci sono gli screenshot di decine e decine di messaggi che testimoniano lo stato reale dei fatti, la famiglia perbene non conosce la perfida arte della strumentalizzazione e neppure la vendetta, ma chiede solo pace e tranquillità.

Il commissario ascolta con attenzione, è una donna in gamba ed esperta, vaglia il materiale che le è stato consegnato ed è così che arriva ad una conclusione che ha il sapore di un

consiglio amichevole. Sicuramente convocheranno i presunti bulli in questura, ma forse, più che intraprendere un'infinita battaglia legale, esiste la necessità di far sentire a Camilla la vicinanza di persone che certi fenomeni li combattono da sempre.

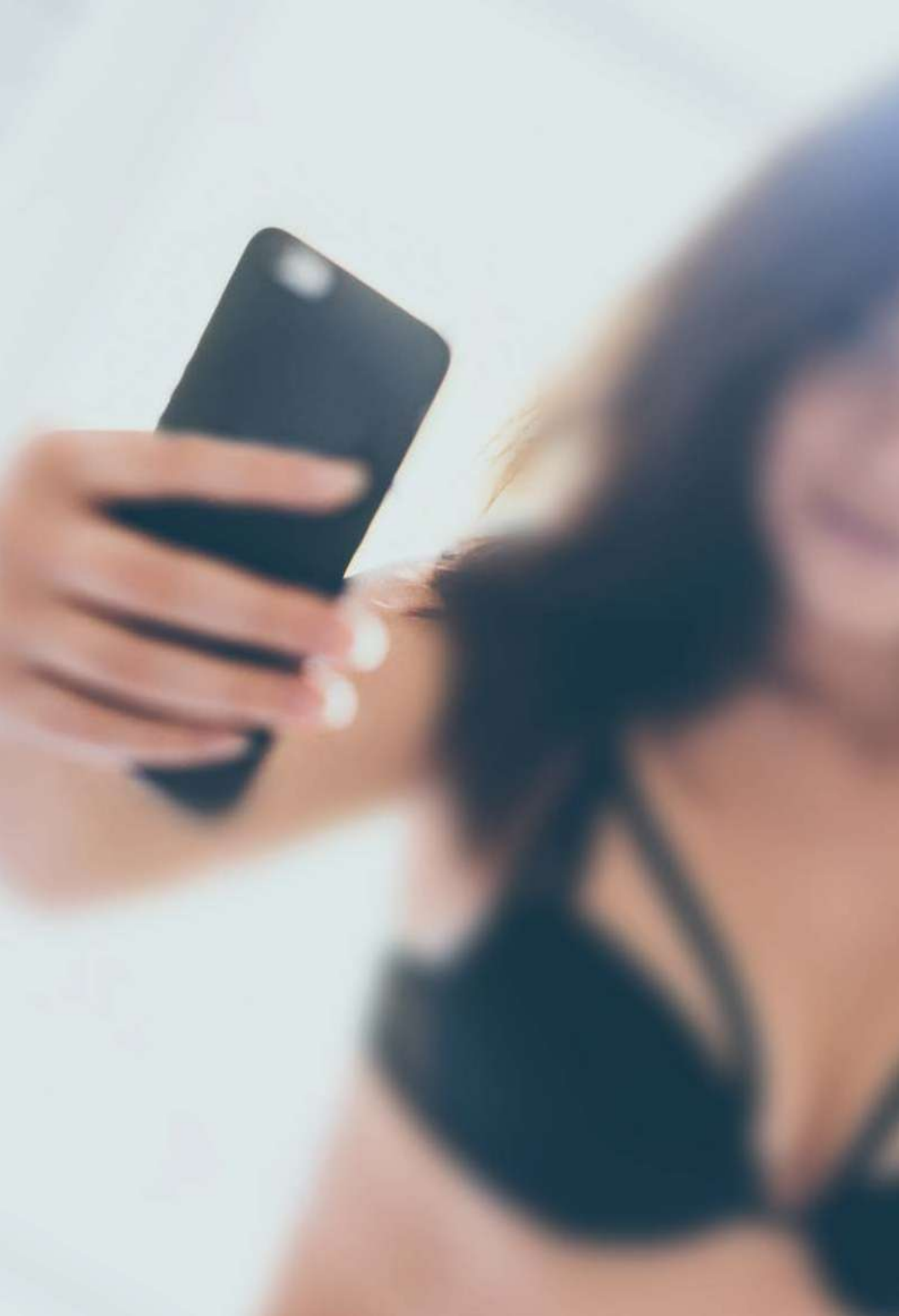
Barbara e Camilla hanno letto “#cuoriconnessi”, le parlano di quel libro e il commissario suggerisce subito ad entrambe di mettersi in contatto con me: «Conosco Luca, si occupa di questi temi da anni e sicuramente potrà esservi vicino.» Ed è così che mi sono trovato di fronte alla lettera di quella mamma disperata.

Non sono uno psicoterapeuta e neppure un avvocato, per questo di fronte a queste situazioni provo sempre un senso di inadeguatezza, però “#cuoriconnessi” significa camminare insieme. Allora ho ascoltato in silenzio, ci siamo conosciuti ed ora eccomi qui a cercare le parole giuste per raccontare questa storia. Adesso Camilla frequenta la terza liceo e ha scelto di non cambiare istituto; la dirigente ha compreso la portata della vicenda e le cose sono decisamente cambiate in meglio. Anche una ragazza e un ragazzo ascoltati in questura hanno chiesto scusa assieme alle rispettive famiglie. Insomma, in questo periodo sono accadute cose importanti. Abbiamo appena trascorso il nostro primo Natale blindati in casa a causa di un minuscolo virus e io debbo consegnare il libro per la stampa, parlo al telefono con Camilla verificando per l'ennesima volta che la ricostruzione della storia sia corretta. Scrivere di Camilla non significa ricostruire cronologicamente una storia di cyberbullismo ma seguire il volo irregolare di una farfalla a cui hanno per lungo tempo tarpato le ali. Poi rifletto un attimo e le chiedo quale sia il senso di tutto ciò. Dove siamo arrivati ora? Non risponde, rimane in silenzio e poi aggiunge: «Questo Luca preferisco scriverlo e poi te lo invio con WhatsApp».

Cos'è la vita? Sembra un gioco e forse in un certo senso lo è: tu, pedina nella scacchiera di fronte a due fondamentali scelte; quella di indietreggiare di un passo per paura di essere mangiati dall'avversario, o quella di andare avanti e guardare in faccia tutti seppur rischiando. Se fai la tua mossa indie-

tro sai per certo che nessuno ti mangerà, ma perderai e non andrai mai lontano, non raggiungerai mai il tuo traguardo per timore. Se invece farai il tuo passo avanti e continuerai a camminare guardando dritto, allora avrai vinto e avrai dato un senso alla tua partita. 🍷

**Ascolta
l'audiostoria**



Storia di Emma

Ho sempre sentito dire che il tempo sistema tutto e anche adesso è la frase che tutti mi sparano nelle orecchie. Ok. Ci sto e voglio crederci. Il tempo aggiusta tutto, ma quanto tempo ci vuole prima che tutto si accomodi? Questo è il dannato problema, perché passano le settimane e non cambia nulla. Certi pensieri non mi attraversano più la testa, tutto sommato ho deciso che vivere è meglio che morire, ma vi garantisco che è dura. Oramai è passato quasi un anno da quando tutto è iniziato, i giornali si dimenticano della tua storia e anche le televisioni. Loro neanche si immaginano che per stare meglio non è sufficiente scomparire dalle locandine all'edicola e che certe notizie continuano a bruciarti dentro giorno per giorno. Bruciare è il termine giusto, perché queste cicatrici assomigliano proprio a quelle che ti lascia il fuoco: sono indelebili.

Mi chiamo Emma, ho diciassette anni e il cuore pesante. Mi chiamo Emma e sto cercando di tornare a vivere, ma fino a qualche tempo fa il mio nome lo avrei cancellato da tutto, io stessa mi sarei voluta cancellare da questo mondo che giudica, condanna, ti sputa addosso e finisci con il diventare quello che loro pensano di te. Autostima?! Lasciamo perdere, parliamo di altro. Fortuna che Barbara mi è sempre rimasta accanto e non lo faceva per fare la figa che è amica della vittima (o per molti della colpevole), lei su Instagram non ha mai scritto niente di niente che ci riguardasse. Tutti le facevano domande, ma lei è sempre stata zitta. La gente è curiosa, vuole sapere ogni cosa e non solo i ragazzi, anche i grandi. Troppe volte ho sentito

mamma parlare con papà e lamentarsi di come la guardano quando va in giro; per molti io sono una che se l'è andata a cercare. Sui social hanno scritto di tutto e all'inizio ognuna di quelle parole mi ha rubato un pezzo di voglia di vivere, poi non dico che ci ho fatto l'abitudine ma ho cominciato a convivere con il dolore. A volte cambia di intensità ma è così che vanno le cose dal dicembre 2019 e cioè da quando è esploso il casino.

Da allora ho dovuto imparare anche a sopportare le cazzate che la gente scrive. Molti inventano e la tua storia finisce col diventare altro, aggiungono particolari, traggono conclusioni, parlano di te passandoti sopra come se fossi il pavimento di un centro commerciale il sabato pomeriggio. Lo fanno con distrazione, senza un briciolo di umanità e questo inizialmente ti porta a immaginare le cose peggiori, compresa l'ipotesi di farla finita.

Forse però è il caso che io vi accompagni per mano dentro questo luna park del dolore, perché solo io posso spiegarvi cosa sia realmente accaduto. Se scrivo la mia storia è solo perché vomitare queste parole può aiutarmi a sentirmi più leggera, ma è soprattutto per farvi capire che le cazzate si pagano. E non c'è proporzione, credetemi, tra la stupidata che tu puoi fare, magari in buona fede, e quello che si può scatenare. Un po' come se tu lanciassi un sasso e crollasse il quartiere di un'intera città.

Girate sempre alla larga dalla frase più subdola che esista. L'ho sperimentato su di me: "per una volta". Questa frase sembra essere figa e moderna, assomiglia un po' a una forma di libertà, invece è una scusa del cavolo, un alibi che ci creiamo per commettere qualche stronzata, ma statene certi che prima o poi il conto da pagare arriva. Matematico. Per esperienza vi dico anche che "per una volta" non è mai solo per una volta. Non siamo così forti e quando si apre una porta sbagliata tornare indietro è quasi impossibile. Fate come volete, ci mancherebbe, io mica vi sparo nelle tempie il solito predicozzo, ma, in quanto a merda, penso di averne mangiata molta più di voi. Con Mirco (appreziate lo sforzo di riuscire a scrivere il suo nome) stavo assieme da otto mesi. Lui frequentava il quinto

anno di un professionista ed è sempre stato innamorato di tutto ciò che è meccanico: sa montare e smontare qualsiasi cosa e infatti ci siamo conosciuti un pomeriggio che lo scooter mi aveva lasciato a piedi. Era assieme ai suoi amici e quando mi ha visto ferma che piangevo come una cogliona, si è avvicinato chiedendomi cosa fosse accaduto. Gli risposi che non ne avevo la minima idea ma che se entro mezz'ora non fossi rientrata a casa sarebbe stato un casino. Tempo cinque minuti e lo scooter è ripartito. Ci siamo scambiati i numeri e poi, la faccio corta, dopo quindici giorni ci siamo messi assieme. Lui viveva in un quartiere popolare, ma io non ho mai avuto alcuna forma di pregiudizio e poi mi piaceva molto. Naturalmente è stata Baby (Barbara) la prima a sapere tutto e anche a conoscerlo. Maggio 2019. Indimenticabile. Lui che alla prima uscita si presenta con una rosa! Ma siamo pazzi?! Troppo bello, voi potete anche dirmi che sono una banale romantica, tanto su di me hanno già detto e scritto di molto peggio, ma io quella rosa l'ho conservata per mesi in mezzo a un libro di poesie di Prévert. Sono una sfigata? Avrei dovuto scrivere altro per piacervi? A me non interessa, io sono questa e casomai andate a leggere qualche poesia di Prévert prima di giudicare.

Il giudizio. Ne ho parecchie da dire su questo concetto.

Adesso scrivere, però, diventa difficile esattamente come andare in bici e trovarsi di fronte a una salita. Non è semplice trovare le parole, passano i mesi ma la fatica è sempre identica. Spesso uscivamo con i suoi amici e tutti, dico tutti, mi hanno trattato come se fossi stata da sempre nel loro gruppo, ragazze comprese. Dico questo per farvi capire che tutto filava liscio, insomma andava tutto alla grande. Con il passare delle settimane la confidenza tra noi è aumentata in maniera esponenziale. Attrazione mentale e fisica. È stato al lago che lui per la prima volta mi ha chiesto di potermi fotografare nuda. Un gioco, una maniera per sentirci più vicini, un segreto intimo che testimoniava anche la fiducia reciproca che era alla base del nostro rapporto.

Fu per questo che accettai, così come in seguito accettai di inviargli foto intime che mi scattavo chiudendomi in camera, per poi passare anche a qualche video. Vi rendete conto che vi

sto parlando della mia storia? Solo questo vi chiedo, di non essere superficiali e di comprendere quanto sia faticoso scrivere sopra questa cavolo di tastiera. Avevo letto di storie finite malissimo per colpa di foto e clip diventate virali, fu anche una delle prime cose che mi dissero i miei quando a dieci anni mi comprarono lo smartphone: «Occhio a ciò che scrivi e alle immagini che posti, ricordati sempre che la rete può essere molto pericolosa». Sapevo tutto, non sono una cretina, certi consigli mi sembravano sin troppo banali e scontati, però vi garantisco che le cose non basta saperle, al momento giusto bisogna trovare il coraggio di trasformarle in un qualcosa di concreto, altrimenti la teoria non serve a niente. E chi poteva immaginare che certe cose sarebbero potute capitare proprio a me?! Anche questa frase l'avevo sentita pronunciare mille volte, ma purtroppo in certi momenti ti dimentichi tutto. Onestamente la prima volta al lago ero un po' imbarazzata, però tra il coraggio di rifiutare e la mia superficialità ha trionfato quest'ultima. Nessun obbligo, mica mi ha legato ad un palo o drogato, sono io che ho accettato dopo che ci eravamo giurati che quelle foto sarebbero state la nostra vera prova d'amore. Poi si aggiunsero gli scatti casalinghi e soprattutto i video. Non ho mai pensato di chiedergli di fare la stessa cosa, il gioco aveva una sola direzione. Non ne sentivo l'esigenza e mai avrei pensato di voler possedere delle sue foto per evitare eventuali ricatti. Una cosa che mi fa ancora male è ripensare alle parole di Baby. Lei sapeva tutto e continuava a dirmi che stavo facendo una cosa sbagliatissima. Un giorno mi fece leggere le parole di una ragazza vittima di *revenge porn*, per carità, apprezzai il gesto e le dissi che non sarebbe più accaduto, ma sapevo che le stavo mentendo.

Arrivano le feste di Natale. La prima sera di vacanza vado con le amiche storiche in discoteca. Mirco quella sera aveva come ogni settimana il calcetto, insomma, tutto regolare. Mi passano a prendere verso le 10 e siccome è presto ci fermiamo a bere qualcosa in un bar che amo. Musica alta e possibilità di starsene all'esterno riparati dal calore delle stufe a fungo. Probabilmente esagero, bevo tre o quattro shottini di fila anche perché dobbiamo festeggiare il compleanno di Nati e siccome

guida Raffa, che è l'unica patentata ed è astemia, non ci sono problemi. Entriamo in disco, l'alcool sale, la musica pompa di brutto, fa caldo, ballo ma la testa va per conto suo e quando io bevo rido per qualsiasi cosa. C'è un ragazzo molto carino, mi sembra di averlo già visto o forse mi confondo. Chissà! Lui mi pressa sia in pista che sul divanetto, ridiamo, mi porta l'ennesimo shottino brindiamo e mi stampa un bacio di quelli lunghi. Capite quanto mi costi fatica scrivere queste parole?

Beati voi che siete tutti santi e sempre pronti a giudicare. Beati voi che adesso starete già emettendo il verdetto di colpevolezza. Come se io negassi di avere sbagliato! Magari starete anche pensando che non ero poi così ubriaca, perché questa è la classica scusa utilizzata da tutte le troiette. Quella sera ci siamo baciati forse per dieci minuti, ma non contano i minuti e neppure altri dettagli. Conta che ho fatto una cazzata e l'ho fatta sotto gli occhi di due amici di Mirco. Quella notte siamo rientrate a casa verso le tre e mezza. Onestamente non è che mi ricordi granché, neppure mi sono struccata per evitare di fare rumore e di svegliare mamma, quella è un gendarme e si sarebbe subito resa conto che ero abbondantemente alticcia.

La mattina apro gli occhi verso mezzogiorno, testa pesante e mamma che mi domanda se mi vanno le tagliatelle con i funghi. La sola idea di pranzare mi fa schifo, ma le rispondo che le tagliatelle vanno benissimo. Scopro che il telefono è spento perché è scarico e allora lo metto sotto carica appoggiandolo sul comò della mia stanza. Quando si accende scopro che Mirco ha già provato a chiamarmi oltre venti volte. Ricordo tutto. Il sangue si ferma, mi gira la testa, vorrei piangere ma non ci riesco, vorrei chiamarlo ma non riesco a fare neppure questo. Decido di chiamare Baby ma in quell'istante il telefono squilla, sul display compare la scritta «Meu Amor».

Cuore in gola, lascio che il telefono squilli ma alla fine rispondo. Vorrei parlare ma Mirco non me ne dà il tempo, comincia a insultarmi perché non solo ha saputo quello che è accaduto, ma i suoi fedelissimi amici hanno anche scattato alcune foto mentre mi sto baciando con il tipo. Cosa si fa in questi casi? Niente, si pensa solo che la morte sarebbe una liberazione, appena provo ad aprire bocca lui urla ancora più forte, alla fine non resisto e attacco. Dopo cinque secondi pro-

va ancora a richiamarmi ma io non rispondo, comincio a piangere, mamma che sta preparando il sugo con i funghi capisce che qualcosa non va per il verso giusto e viene in camera. Per fortuna papà è andato a farsi un giro con la bici da corsa.

Le racconto tutto, non ho neppure la forza di spararle una bugia, più semplice e liberatorio dire la verità.

Nel frattempo Mirco mi scrive messaggi offensivi a catena, ha già parlato anche con le mie amiche insultandole, perché evidentemente il nostro è un gruppo di «schifose baldracche».

Mamma ascolta in silenzio, comprende tutto, la vedo preoccupata e soprattutto profondamente delusa perché ho tradito la sua fiducia. Lei ha perso un fratello quando io ero molto piccola. Un incidente stradale dovuto all'alcool. Per questo mi dice sempre che l'alcool è devastante. Commenta la storia dei baci aggiungendo che è semplicemente il risultato di quanto avevo combinato prima: «Hai raccolto quello che hai seminato. Ma non ti sei resa conto di come ti eri ridotta? Non hai il senso del limite? Come si fa a bere fino a perdere il senso della realtà?»

Torna papà e facciamo finta di niente, tanto con lui è facile perché situazioni del genere non gli sfiorano neppure l'antichera del cervello.

A tavola mangio due tagliatelle di numero perché non riesco proprio a ingoiare nulla. Arriva un messaggio nella nostra chat di gruppo che è formato dalle cinque amiche storiche, almeno quello è un posto sicuro dove potermi rifugiare.

Ari ha postato lo screenshot di una foto che sta girando da un paio d'ore tra vari gruppi WhatsApp. Ci sono io che bacio il tipo mentre siamo avvinghiati sul divanetto. La frase che accompagna la foto dice: «Questa è la ragazza con cui sono stato quasi un anno! Che schifo!» Chiamo subito Baby sperando che con una magia riesca a far scomparire quella foto, ma purtroppo lei è più disperata di me. Oltretutto il gruppo di Mirco, in primis le ragazze, mi racconta Baby, mi hanno già condannato ed etichettato. Nessuna giustificazione e neppure una possibilità di chiarire.

Credetemi, non è facile tornare a quei momenti e poi non vi dico le giornate successive. È stato il peggior Natale della mia vita; Mirco tra l'altro era riuscito a parlare anche con il

ragazzo della discoteca che logicamente aveva scaricato su di me ogni responsabilità. Mi dicevano che era andato fuori di testa. Pensai che tornando a scuola tutto sarebbe finito, invece il mio dramma vero era semplicemente agli inizi.

Fu il 9 gennaio che Ari mi girò le prime dieci (10!) foto hard che circolavano nelle chat, nessuno è così stupido da postarle sui social, ma l'effetto è lo stesso. Come primo provvedimento chiusi subito i miei profili social, ma fu come tentare di fermare il vento.

Il 12 gennaio la cosa più terribile. Mirco condivide in chat un video che avevo girato nella mia camera. Sono 26 secondi, quanto basta per mandarmi definitivamente all'inferno.

Visto che siamo in periodo di pandemia, vi garantisco che non esiste una mascherina o un vaccino in grado di proteggerci da una cosa del genere.

E io che mentre giravo quel video pensavo di essere sola all'interno della mia stanza, invece tutti hanno potuto violare la mia intimità, osservare indisturbati, ascoltare i miei sospiri e poi rivedere ancora il video per scoprire altri particolari e quindi inviarlo ad altri che lo hanno condiviso con altri ancora. La catena non ha fine.

Immaginatevi cosa significhi alzarsi la mattina con il terrore di guardare il telefono e capire se sono state pubblicate nuove foto o nuovi video, magari quelli più hard, provate a immaginare cosa significhi entrare in classe e tenere lo sguardo basso dalla vergogna perché tutti sanno e tutti hanno visto. Provate a immaginare cosa voglia dire sapere che prima o poi verranno a conoscenza di questa storia anche genitori, nonni, amici di famiglia e soprattutto i professori. Oramai il mio nome era sulla bocca di tutti e sui social le allusioni abbondavano. A volte la disperazione ci fa superare anche la vergogna di raccontare tutto a un genitore. In un pomeriggio di pioggia spiegai ogni cosa a mamma e trovai persino la forza di confessarle che lui di materiale porno ne possedeva ancora molto. Dopo cena fu mamma a riferire a papà ogni aspetto della storia, mentre io me ne stavo in poltrona come una statua di sale. Immaginatevi che clima poteva esserci in casa. Il giorno dopo andammo in questura per sporgere denuncia, tra l'altro Mirco

aveva compiuto da circa due mesi i 18 anni e per lui le cose si sarebbero potute mettere molto male.

In questura sono stati gentili e soprattutto mi hanno fatto comprendere che io ero la vittima, perché nulla poteva giustificare le azioni di Mirco.

Con l'uscita della notizia sui giornali si è poi scatenato l'uragano mediatico e alla fine tutti sanno chi sei anche se vengono pubblicate solo le tue iniziali. Come se non bastasse, ho dovuto vivere il confronto con la dirigente scolastica del liceo scientifico che frequento, continuando a sentirmi sempre più sporca e indegna.

Siamo arrivati al Natale 2020. Tutto è scoppiato esattamente un anno fa. Ieri sono andata a farmi le unghie, ma ho sbagliato orario e sono arrivata con mezz'ora di anticipo, quanto basta per sentire Debora dire a una cliente: «Dopo di te ho appuntamento con Emma, ti ricordi lo scandalo dei video porno, quello dello scorso anno?» Ed eccovi servita su un piatto d'argento la risposta della cliente: «Certo che lo ricordo! La storia di quella che girava i film porno con i ragazzi o qualcosa del genere, che schifo!» Avrei voluto spalancare quella porta e vomitarle addosso di tutto, invece sono semplicemente tornata in strada e ho iniziato a piangere seduta sullo scooter, tanto tra gli occhiali e la mascherina nessuno si accorge più di niente.

Ne ho imparate di cose in questo ultimo anno di vita, tra insulti, sguardi, parole, questura e avvocati, compreso il fatto che la diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti è punita con la reclusione da uno a sei anni e la multa oscilla da 5.000 a 15.000 euro. Non studio legge, sono una semplice liceale, però so benissimo che in mezzo a queste storie c'è il codice penale e quindi il rischio del carcere.

Lui si è messo nei guai seri, ma io non posso farci nulla. Forse immaginava che online ognuno fosse libero di fare ciò che crede, ma si sbagliava alla grande. 🍷

**Ascolta
l'audiostoria**



Storia di **Mirco**

Solo quando avevo 12 anni mi era capitato di rivivere una scena all'infinito. Giocavo nella categoria "giovannissimi" della squadra del mio quartiere, campo sintetico circondato da alveari di cemento, tanta nebbia, tanto spaccio e nella via accanto la penultima fermata della metro ai confini con il nulla. L'arbitro a due minuti dalla fine fischia un rigore per noi. Siamo sul due pari. Il Mister mi guarda e dice: «Tranquillo, tiralo come in allenamento». Prendo una rincorsa breve e partorisco un tiro debole e centrale che finisce dritto tra le braccia del portiere. Per settimane ho immaginato mille volte di calciare forte a destra o a sinistra, rasoterra o sotto la traversa e fare gol, ma purtroppo erano solo pensieri. Ora sta accadendo qualcosa di simile. Rivedo scene che vorrei cambiare ma non è possibile.

Mi chiamo Mirco e da mio padre che aveva un'officina ho ereditato la passione per la meccanica. Capire come funziona un motore per me è quasi una necessità, anche per questo ho scelto di frequentare un istituto tecnico. Vivo in un quartiere di periferia assieme a mamma e alle mie due sorelle maggiori, settimo piano di un condominio e non c'è troppo da aggiungere perché nella mia zona i palazzi sono tutti uguali. Avevo nove anni quando papà è morto d'infarto, cavolo se l'ho vissuta male quella storia. Dentro la sua officina ci sono cresciuto e solo quando l'hanno chiusa ho capito davvero che lui non sarebbe più tornato. Bello schifo, una saracinesca si abbassa e ti ritrovi solo come un cane. Mamma e mia sorella Elisa fanno le infermiere, immaginatevi voi come è trascorso questo 2020.

Elisa poi lavora in un reparto dove ci sono questi poveracci col virus e non vi dico che cosa ci racconta, a volte è così stanca che va a letto senza neppure cenare. La mia adolescenza l'ho trascorsa in strada dove le cose le impari da quelli più grandi e se ti fai le canne è solo perché se le fanno gli altri, però io non sono uno che deve fumare a tutti i costi, cioè, tra una partita di pallone o una canna preferisco la partita. Il mio quartiere è un po' così, devi essere all'altezza della situazione per campare e comunque non ho mai rubato e a scuola sono sempre andato bene.

Maggio 2019, con gli amici verso le quattro di un sabato ci spostiamo con gli scooter verso il centro della città, lì hanno tutti il grano, camminano veloci e le donne lasciano una scia di profumo che quasi ti sballa. Stiamo un po' a zonzo, poi ci compriamo un cheeseburger e ci sediamo sulle panchine di un giardino lungo un viale. Se sono qui a scrivere è perché quel pomeriggio è successo qualcosa di molto importante. Sbircio una ragazza dall'altra parte della strada che quasi piangendo guarda il suo scooter. Da come si veste capisco che fa parte di un quartiere dove ci sono i dog sitter che portano a passeggio i cani e sui muri nessuno ha il coraggio di scrivere un cacchio. Insomma, niente palazzoni di merda e un Kebab ogni cinque metri. Attraverso la strada, gli amici mi urlano dietro qualcosa ma non li ascolto. Lei ha due occhi azzurri che stendono, profuma di pulito, la sola cosa sporca è la candela dello scooter. In due minuti risolvo il problema. Si chiama Emma, ringrazia dicendomi che non sapeva neppure che esistessero le candele dentro i motori e io le consiglio di cambiarla il prima possibile e di far controllare la pressione degli pneumatici perché sono sgonfi. Le domando come possa riuscire a guidare in quelle condizioni e lei mi risponde: «Ci riesco benissimo, anzi, pensavo fossero troppo gonfi!» Ridiamo e le chiedo il numero di cellulare: «Così –le dico– se ti ritrovi a piedi sai chi chiamare». Ride anche lei, mette in moto e parte. Ancora non era scomparsa oltre l'ennesimo semaforo del viale e già ero entrato in fissa. Quegli occhi erano la sola cosa che ricordavo di lei. La sera, con la scusa di sapere se fosse arrivata a casa sana e salva, le ho inviato un messaggio e da lì in poi non

abbiamo più smesso di farlo. Che io vivessi in una zona di merda non sembrava darle fastidio, erano invece i miei amici a prendermi in giro dicendomi che sarei diventato un fighetto. Finalmente io ed Emma siamo riusciti a prenderci un mezzo pomeriggio e senza dire niente a nessuno le ho comprato una rosa. Minchia quanto costano i fiori! Avevo letto su internet che bisogna sempre regalarne un numero dispari e quindi una era il numero perfetto. Da quel momento abbiamo iniziato a vederci un paio di volte a settimana ed ogni volta è stato sempre più bello; poi finita la scuola la frequentazione è diventata quasi quotidiana e per farla breve ci siamo messi assieme quasi senza accorgercene. Non è per fare il figo ma sono uno che piace, gioco al calcio, faccio palestra e soprattutto le mie origini meridionali mi hanno regalato un colore olivastro e due occhi neri che spaccano. Le ragazze non mi sono mai mancate. Torniamo a noi, Emma in agosto sarebbe andata in Sardegna con i suoi, io invece avevo programmato un weekend a Riccione con gli amici; diciamo che non è proprio la stessa cosa ma va bene lo stesso.

Bel periodo, avevo dato gli esami del quinto ed erano andati bene, passavo i pomeriggi con Emma oppure con Kumbo che scrive pezzi trap. Funzionano, il casino è che ci vuole un po' di grano per fare qualche video e magari un produttore. Kumbo a follower è già messo abbastanza bene, forse gli servirebbe il pezzo che spacca, ma prima o poi arriva anche quello, ne sono sicuro. Un giorno di luglio, carico Emma sullo scooter e andiamo al lago, roba da quaranta minuti di strada e dopo aver rischiato cento volte di precipitare dalle rocce, a piedi abbiamo raggiunto una spiaggia deserta. Non entro nei dettagli ma siamo stati benissimo e poi, neanche saprei dire come, le ho scattato delle foto mentre era nuda. Un gioco intimo, una cosa nostra, anche se lei inizialmente si vergognava un po'. Prima di fare le foto le ho promesso che non le avrei mai condivise con nessuno. Io a dire il vero quella sera sono sceso in piazzetta e le ho fatte vedere ai miei tre amici più cari. Non penso ci sia nulla di male. La storia delle foto è diventata una specie di nostra abitudine, in particolar modo mi piaceva quando lei si faceva dei selfie a casa ed io aspettavo con impa-

zienza la notifica dell'invio con WhatsApp. Vero, ho continuato a farle vedere a Kumbo, Nik e Moro, ma sono come dei fratelli, siamo cresciuti assieme e anche loro mi mostravano le foto di qualche ragazza con cui erano stati. Esisteva una chat blindata dove da tempo avevamo iniziato a condividere varie foto hard. In quella chat ci finivano le nostre conquiste, diciamo così. Eravamo in quattro e non saremmo mai stati più di quattro, nessuna condivisione con altri, questa era la regola.

Il mio universo e quello di Emma erano molto diversi, ma questo non creava problemi, anzi, lei era anche incuriosita di vedere la mia zona, per lei il mondo finiva esattamente dodici fermate di metro prima della mia.

Delle sue amiche quella che invece avevo conosciuto meglio si chiamava Barbara, ma per tutti era Baby. Forse un po' troppo fighetta ma in definitiva simpatica. Ricordo quando Kumbo le chiese se il Rolex che indossava fosse falso e lei gli rispose che un Rolex tarocco era roba da disgraziati. Fui grato a Kumbo che lasciò cadere il discorso, anche perché tutto sommato pure a noi sarebbe piaciuto avere un Rolex e un bel po' di fresca nelle tasche. I genitori di Emma avevano il grano ma nessuno, quando usciva con il mio gruppo, le ha mai fatto pesare questo aspetto.

L'autunno del 2019 è stato un po' strano perché avevo finito le superiori e ancora non sapevo bene che strada percorrere, sicuramente l'idea di fare il meccanico mi attirava molto. Oggi per infilare le mani dentro un motore devi conoscere benissimo l'elettronica, sono finiti i tempi dei meccanici sporchi di grasso sdraiati sotto una macchina.

Proprio tra settembre e novembre alle foto hard si aggiunsero dei video. Pretendevo che Emma li girasse da sola nella sua camera da letto, io chiedevo e lei eseguiva. Era una specie di rito e lei era bravissima nel tradurre ogni mia fantasia in clip super eccitanti. Duravano al massimo 30 secondi ma erano benzina. L'archivio della nostra chat blindata si era arricchito molto negli ultimi tempi perché c'erano finite dentro anche altre ragazze, tutte ovviamente inconsapevoli che quelle immagini appartenevano di diritto al nostro ristrettissimo gruppo. Diciamo che tra noi era nata quasi una specie di sfida su chi

riusciva a produrre il materiale più hard. Tanta roba amici. So benissimo che quello che facevamo era sbagliato, anzi, lo sapevamo tutti, ma non è che stavamo lì a dircelo perché certe cose le fai e basta. La cosa strana è che non reputavo di venire meno in qualche maniera alla promessa fatta con Emma.

La sera in cui lei decise di andare in discoteca con le amiche, io ero impegnato con il calcetto, se non sbaglio dovevano festeggiare anche la festa di una loro compagna che io non conoscevo.

La mia vita è cambiata all'una e quaranta di notte, mi ero addormentato da poco, ma vengo svegliato dal suono di una notifica. Ho subito pensato che fosse Emma anche se mi sembrava piuttosto strano, infatti era Kumbo. Nel vocale mi dice che è successa una cosa bruttissima, perché avevano beccato Emma che si stava baciando con un tipo all'interno della discoteca.

Kumbo e Nik si erano trovati lì perché avevano rimediato degli ingressi omaggio, ma quel genere di discoteca da figli di papà non fa parte dei nostri giri. Mi ritrovo seduto sul letto e chiamo immediatamente Kumbo. È in auto con Moro: «Fratello, quella è una troia e secondo me faceva finta di essere ubriaca, perché se sei fuori come un melone non stai avvinghiata con un testa di cazzo su un divanetto. Comunque le abbiamo fatto anche una foto, te la sto girando. Tanto, cosa diciamo sempre? Alla fine sono tutte troie!» Non lo ascolto, sto già guardando la foto che nel frattempo mi ha inoltrato. Tutto vero, incredibile ma tutto vero. Il sonno ha lasciato il posto allo stupore che ha lasciato il posto alla rabbia. Cazzo! Mi incollo al telefono e chiamo quella puttana ma è staccato. Magari sarà ancora infrattata con quel demente in qualche angolo buio della città, magari l'ha portato in uno dei nostri posti. Dentro la mia testa esplode di tutto e naturalmente non chiudo occhio. Il telefono di Emma continua ad essere muto.

Per fortuna mamma è di turno e alle sette esce di casa, mi faccio un caffè e siccome lei non risponde chiamo Baby che stava dormendo, provo a chiedere spiegazioni e quando comprendo che non sa cosa rispondermi la maledico, anzi, le maledico tutte. Schifose ricche e viziate, delle merde, ecco

cosa sono. Finalmente, quasi all'ora di pranzo, il telefono di Emma squilla, il cuore mi schizza fuori dalla testa e lei decide di rispondermi dopo un tempo infinito. Le urlo di tutto mentre piange in silenzio e quando prova ad aprire bocca io urlo anche di più. Mi attacca il telefono in faccia, riprovo subito a chiamare ma non risponde. Tempo cinque minuti e parlo con il mio gruppo di amici. Nessun dubbio: «Ragazzi fate girare la foto di ieri sera, tutti devono sapere chi cazzo è questa qui». Sono tutti d'accordo, una così non si merita nulla di meglio. I giorni seguenti sto come un cane. Vado persino a cercare il tipo con cui si era baciata e lui conferma tutto, aggiungendo che era stata lei a prendere l'iniziativa. Fantastico, no? Non ho avuto neanche la forza di prenderlo a calci in culo. Una regola che mi ha insegnato la strada dice che chi sbaglia paga, ed essere così sputtanato brucia che neanche riuscite a immaginarlo. Non poteva finire così la storia e allora metto a fuoco che io un'arma la possiedo ed è potentissima. Voglio vendicarmi e farle male. Le foto e i video che possiedo raccontano tutto di lei, tra l'altro mica li ho girati contro la sua volontà! Anzi, gli scatti e le immagini più interessanti arrivano direttamente dalla sua stanza. L'idea si rafforza e prende corpo, gli amici gettano benzina sul fuoco e arriviamo alla conclusione che dobbiamo infliggerle questa punizione. Kumbo vorrebbe addirittura buttarla in musica e scriverci un pezzo su questa storiaccia.

La decisione finale spettava comunque a me, il nove gennaio mi si chiude la vena e agisco. Ero certo che lei non si sarebbe mai aspettata una cosa del genere e questo mi faceva sentire estremamente bene. Convoco gli amici, ci vediamo in piazzetta e scegliamo dieci foto che la ritraggono nuda, poi iniziamo a condividerle online nelle varie chat. Emma sempre riconoscibile, impossibile avere dubbi su chi fosse la protagonista degli scatti. Non mi vergogno nell'ammettere che provai un gran senso di rivincita. Minchia, la sensazione era la stessa di quando in certi film sganciano i siluri dai sommergibili nucleari. E l'esplosione ci fu! Emma non trovò il coraggio di rispondere ma le sue amiche, Baby in testa, mi scrissero che ero un pazzo, una merda e che stavo rovinando una vita e la reputazione di una ragazza. Su di noi, quei messaggi sortirono l'effetto oppo-

sto: avevamo fatto centro! La vendetta funzionava molto bene e così decidemmo di sparare il colpo finale prima di lasciarla al suo destino del cazzo.

Fu così che tre giorni dopo condividemmo in chat anche un video di 26 secondi. Non fatemi usare termini volgari, diciamo che si tratta di autoerotismo. Il filmato divenne virale nel giro di neppure tre ore.

Due giorni dopo, quando Baby mi scrisse in maniera asettica che Emma era sorvegliata a vista nella sua stanza perché temevano che potesse uccidersi, provai il primo vero brivido di paura. Baby in quel messaggio non mi accusava di nulla e non mi implorava neppure di farla finita, erano solo poche righe scritte per mettermi al corrente delle conseguenze prodotte dalle mie azioni. Fui tentato di contattarla ma preferii restarmene in silenzio.

La notte cominciai a dormire malissimo, angosciato dal pensiero che Emma potesse farsi veramente male, le notizie che iniziarono a circolare qualche giorno dopo la pubblicazione del video erano pesanti. Qualcuno parlava di Polizia, altri dicevano di aver visto un paio di troupe televisive fare immagini nella via.

Un pomeriggio vedo dalla finestra un'auto della Polizia sotto casa, va pianissimo, spero che prosegua ma invece accosta e si ferma. Scendono due agenti e mentre prego affinché siano in zona per altri motivi, sento il campanello suonare. Mamma è lì. Viene a conoscenza del tutto mentre siamo seduti in cucina di fronte agli agenti e a una pila di fogli. Mi sequestrano telefono, PC e tablet. Comincio ad avere paura di tutto. Avevo compiuto 18 anni da poco e quindi dopo la denuncia per la diffusione illecita di immagini e foto, mi trovai a dover fare i conti con avvocati, giudici, questure e interrogatori. Fui costretto immediatamente a chiudere tutti i miei profili social perché migliaia di *haters* cominciarono a tempestarmi di minacce e offese. Altra cosa, non avevo preso in considerazione che Emma era minorenne e quindi ai vari capi di imputazione si aggiunse anche quello di diffusione di materiale pedopornografico, ed io che pensavo che quel reato fosse collegato solo alle foto che ritraggono bambini. Ho cominciato a girare su internet

cercando informazioni in merito al codice penale e solo per quanto concerne la pedopornografia scopro che potevo essere punito con la reclusione da sei a dodici anni e con una multa da 24.000 euro fino ad un massimo di 240.000.

La Polizia Postale scoprì subito anche la nostra chat, quella che consideravamo una cassaforte inviolabile, ed è così che si sono trovati coinvolti in questo inferno anche Kumbo, Nik e Moro.

Quando tutta la vicenda è uscita sui giornali ed in televisione, ci hanno dipinto come una gang che collezionava materiale pedopornografico all'insaputa delle minori che venivano riprese o fotografate. Altre due ragazze hanno sporto denuncia; capite che cosa si è scatenato? Se volete vi spiego anche cosa significhi trovarsi di fronte a un giudice o ai giornalisti sotto il portone di casa. Tutte queste cose messe assieme non raggiungono però il livello di terrore provocato dal fatto che Emma potesse compiere gesti estremi. Paura per lei, perché non si può morire per la vergogna e forse io mi sarei ritrovato a dover affrontare persino un processo per induzione al suicidio.

A casa, mia madre e mia sorella hanno trascorso giornate intere a piangere e poi devi trovarti un avvocato e sono soldi su soldi, perché commettere cazzate comporta anche un enorme costo economico. Per la mia vicenda abbiamo dovuto mettere in vendita la casetta che si trovava nel centro del paese, sulle colline fuori città, dove era nata nonna. Era un nostro modesto punto di riferimento, ma è lì che avevo trascorso estati intere, mille ricordi anche assieme al papà, ora c'è appeso un cartello con scritto «Vendesi».

Sapete, l'immagine dell'attimo in cui premo invio sul tablet e quel materiale pornografico finisce in rete, oramai è impressa nella mia mente in maniera indelebile. Una volta che regali qualcosa di sbagliato al web, hai finito. 🍷

**Ascolta
l'audiostoria**



Storia di Isa

Dicembre 2020. Sono Isa ed ho diciassette anni, forse dovrei dire sedici visto che quasi un anno l'ho trascorso in stand by. Poi ho scoperto che esiste sempre un'altra possibilità. Anche quando non vediamo una via d'uscita, anche quando siamo convinti che tutto sia già stato scritto. Nella vita si cambia e a volte per fare luce, basta accenderla. Banale, non è vero? Resta il fatto che per accenderla devi avere voglia di farlo, alzarti e trovare l'interruttore. Fatemi compagnia e leggete insieme a me queste pagine che sono dominate dalla convinzione che rifugiarsi nel mondo del web possa rappresentare una soluzione intelligente per sottrarsi alla realtà. Quella che pensavo fosse una strada era un vicolo cieco, perché purtroppo è facile confondersi e seguire l'ago di una bussola impazzita. Ritrovare lo sguardo delle persone è stato come ridare acqua a una pianta rinsecchita ed io quello sguardo l'ho incrociato durante il lockdown, potenza della rete che a volte toglie e a volte dà.

Avevo scritto un post provocatorio, tipico di chi è contro tutto e tutti: «Distanziamento sociale a vita. In questo mondo nessuno ha bisogno di nessuno». Alla mia provocazione un ragazzo di un istituto d'arte, un mio coetaneo, rispose con una foto legata ad un concerto dei Pink Floyd.

Si vede un muro gigantesco sul quale campeggia una scritta enorme: «Fear builds walls», la paura costruisce muri. Beh, io mi sono incazzata non poco, perché con una semplice foto era riuscito a ferire il mio orgoglio. Online ci siamo beccati abbastanza ma era comunque nato un rapporto. Mi trovai

spesso a commentare alcuni suoi stati e lui fece altrettanto. Un giorno Giacomo (questo è il suo nome) mi ha inviato un messaggio privato chiedendomi se volessi entrare in una chat all'interno della quale si parlava un po' di tutto. Gran parte degli iscritti erano suoi amici. Accendere la luce vuol dire superare pregiudizi e diffidenze ed io, pur con qualche riserva, entrai a far parte di quel gruppo virtuale. Non so come spiegarlo, ma fu come ritrovare dei vecchi amici. Abbiamo iniziato anche a utilizzare FaceTime, insomma, sono comparsi dei volti a cui corrispondevano delle voci ed è stato come se si fosse spalancato il sipario.

Terminato il *lockdown* mi hanno invitato ad uscire con loro e alla fine ho accettato, cosa che per chi non conosce il mio passato potrebbe sembrare del tutto normale.

Posso solo dirvi che oggi sto abbastanza bene, ho dei nuovi amici e sono tornata ad affrontare la vita vera, quella che ti fa piangere o ridere, quella dove ti bagna la pioggia o devi proteggerti dal sole cocente e dove, soprattutto, devi imparare a difenderti evitando di scappare. Un tempo vedevo nella mia stanza un rifugio sicuro. Oggi comprendo che ero stata molto abile nel costruirmi una cella. Detto questo, vi lascio al mio diario. Buona lettura.

Marzo 2020.

Sono le 04:30 della mattina ed è dalle 22 che sguazzo dentro il web: questo è il mio universo, il mio mondo, la mia dimensione, la mia realtà. Sono poco interessata alla porta della mia stanza e quando mamma viene a bussare provo quasi un senso di fastidio, tutti i rumori mi fanno male, rimbalzano da una tempia all'altra, rappresentano un alert e allora io li evito. Per questo preferisco starmene con le cuffie. Il *lockdown* non è che abbia stravolto il mio recente stile di vita, questo ci tengo a precisarlo.

Le domande che provengono dal mondo esterno si spengono prima di colpirmi il cervello. Sono blindata dentro un castello come certi personaggi che amo, avete idea della potenza narrativa del Trono di Spade? Ecco, io lì in mezzo mi trovo bene. Di cosa dovrei parlarvi, del fatto che preferisco

la notte al giorno e che non ho interesse verso ciò che accade fuori dalla mia stanza? Volete anche voi accodarvi alle suppli-
che di mia madre? «Esci fuori, prendi aria, stai sprecando la
tua vita, trovati degli amici veri.» Se è questo che volete dirmi,
il discorso può finire qui. I miei confini non vanno oltre que-
sta stanza perché qui ho tutto ciò che mi occorre, ma gli altri
non lo vogliono proprio capire. Non è questione di giusto o
sbagliato, io sto bene così.

Questa è la realtà, amici miei. Non inventatevi storie. A
scuola pensavano che fossi malata perché ero pallida e con le
occhiaie. I professori dicevano che non ero quella dell'anno
prima. Che geni, questi professori! Io penso che nessuno sia
identico all'anno prima semplicemente perché tutto cambia,
anche la prof di matematica non è più la stessa dopo che ha
divorziato, però non voglio andare fuori tema. Mamma mi
ha fatto sottoporre a tutte le analisi possibili, è molto preoc-
cupata per il mio stato di salute mentale e la mia assenza di
rapporti con il resto del mondo.

Per farle capire come stavano le cose, le è stato sufficien-
te entrare di nascosto in camera mia nel cuore della notte e
scoprire che ero online più o meno a qualsiasi ora. La prima
volta le ho mentito dicendole che era un caso, ma alla terza
o quarta volta ha perfettamente compreso quale fosse il mio
stile di vita. Si è terribilmente spaventata, quasi tutti i giorni
la tv parla di questi problemi e infatti ha subito pensato che
fossi dipendente da Internet.

Bella cavolata, perché il PC mi serve per trascorrere del
tempo: guardo film, navigo, corro veloce sulla tastiera, molto
veloce amici miei, ma quando io ho iniziato a preferire la mia
stanza al resto del mondo, non lo facevo per questo motivo.
Proprio no.

Sapete di cosa avevo bisogno? Di un rifugio sicuro. Esatto.
Un posto dove nessuno venisse a dirmi cosa avrei dovuto fare
e quale obiettivo raggiungere. Un posto dove nessun ragazzo
venisse a prendermi in giro per la mia quinta di seno; a scuola
questo era un tormento. Quasi tutti i giorni circolavano bat-
tute del cavolo ed io quel seno lo avrei voluto far scompari-
re. Non ho mai parlato di questo fatto, sembra una cosa da

niente, ma in realtà quei commenti in chat mi hanno sempre ferita. Non l'ho mai dato a vedere, anzi ci ridevo fingendo di stare al gioco, ma dentro ero a pezzi. Fino ai quattordici anni andavo tre volte a settimana al campo di atletica, sono alta e longilinea, per questo il salto in alto era la cosa che mi riusciva meglio. Ero angosciata dal mio seno e dalla paura di sbagliare. Beh, quell'asticella dopo un po' di tempo avevo iniziato a odiarla. Cavolo, ma lo sapete che la notte mi svegliavo pensando agli allenamenti del giorno dopo? Per non parlare delle domeniche in cui si gareggiava.

Saltare sempre più in alto, sempre più in alto, proprio in quel periodo ho scoperto che "alzare l'asticella" è anche un modo di dire. Bella schifezza questa storia del "sempre più in alto".

In camera mia non esistono asticelle e nessuno mi viene a giudicare o a commentare le mie tette troppo grandi. A me le gare non piacciono, preferisco rimanere all'interno del mio cerchio magico. Molti di voi si domanderanno quante ore passo di fronte al PC. Beh, siete sempre in tempo a farvi gli affari vostri, comunque molte, e se proprio devo accompagnare mamma a fare la spesa, ho bisogno di avere lo smartphone carico al 100%. Esatto. Se già è all'80% comincio a infastidirmi. Questione di precisione e di voler vivere senza ansie. Ognuno ha le sue paranoie ed io ho questa. Certo, spesso ho mal di testa e gli occhi mi bruciano terribilmente, ma io faccio finta di niente.

Con mamma il rapporto è difficilissimo, io non ho risposte da darle e per un certo verso mi fa anche pena. Non c'è stato un giorno preciso in cui ho iniziato a preferire la mia stanza al mondo esterno. Ci sono scivolata dentro senza accorgermene. Sulla porta della mia stanza c'è un cartello: «Isa's room - don't disturb. Please».

Lo so che sembra la solita scritta appesa sulla porta di un'adolescente, ma nel mio caso è una regola vera. È sempre una guerra con mamma, lo vedo che spesso è disperata perché pensa che io non sia tutta a posto. Questo fatto che non voglia uscire di casa la terrorizza, ma è più forte di me. Lei fa la commessa in un supermercato e a casa non c'è quasi mai. Naturalmente ne approfitto, perché così mangio quando

mi pare e anche questo è motivo di continue discussioni. La storia è sempre la stessa, con mamma che urla e dice che mi nutro di sole schifezze, che non rispetto un orario e che a pranzo e cena bisognerebbe starsene seduti a tavola come tutti. Il problema è che io non sono tutti. Molte volte ho provato a parlarle del mio disagio, mi riferisco alla storia del seno, ma le parole non sono mai riuscite a trasformarsi in un suono, proprio come a scuola. Pochi si rendono conto che una frase scritta in una chat, anche se apparentemente innocua o spiritosa, può assomigliare a una pugnalata, tutti pensano che il cyberbullismo sia collegato a chissà quali episodi, ma io sono la testimonianza che nel tempo le famose piccole cose finiscono con il consumarti come una candela. Poi ti spegni. Mangio quando ho fame e poi questa storia che all'ora dei pasti dovrei chiudere lo smartphone io non la capisco. Abbiamo raggiunto una specie di compromesso. Lo smartphone rimane acceso ma io evito di navigare, faccio finta di non vederlo anche se è sul tavolo accanto a me. Ci sono state giornate in cui non ho neppure alzato le serrande e non mi sono cambiata la T-shirt con cui avevo dormito. Non era pigrizia e non sono neppure un vampiro, ma tutta quella gente sui marciapiedi, le macchine, i ragazzi con lo scooter che si muovono a zig-zag in mezzo al traffico mi creano ansia.

La solita storia dell'asticella, lì fuori come ti muovi c'è un'asticella da superare, mani da stringere, voci e sguardi da incrociare. A volte penso che l'angoscia assomigli alla nebbia. Arriva dal nulla, non fa rumore, avvolge tutto e toglie ogni riferimento. Quando mi arriva addosso quel tipo di nebbia resto immobile sdraiata sul letto. Occhi chiusi. Sto malissimo in mezzo alla nebbia, per farla diradare penso a qualche serie tv, a qualche personaggio che mi è entrato nel cuore e appena mi riprendo un pochino torno a navigare, tanto per distrarmi. Quando navigo non ho mai una meta precisa, spesso una parola tira l'altra e allora mi muovo seguendo la curiosità e l'istinto. A volte trascorro online sei o sette ore di fila, ma il bello della rete è che è inesauribile e nessuno viene a commentare il tuo numero di reggiseno. Non esiste un limite e neppure una fine. Chi naviga per mare arriva sempre da qual-

che parte, intravede la costa, approda in un porto, invece la navigazione online può procedere all'infinito. Cedo quando la testa mi scoppia e tante volte mi addormento con il telefono tra le mani. Mamma dice che questa non è vita, ma allora cosa sarebbe questa famosa vita?

Naturalmente non ho un bel rapporto con i compagni di scuola, io non sono certamente una che viene presa in considerazione a parte le battutacce sul mio aspetto fisico. Pensate che appena posso trovo sempre una scusa per evitare educazione fisica; ho usato anche delle fasce elastiche per contenere il seno ma è un casino. A volte avrei voluto dire a tutti di smetterla ma non è facile fare uscire le parole di bocca. Occorre una forza che io non possiedo. Non sono neppure una grande frequentatrice dei social, almeno non lo sono in maniera attiva. Proprio come accadeva a scuola, preferisco sbirciare le vite degli altri, muovermi tra i loro profili e vedere quello che fanno. Comunque trovo più semplice avviare un dialogo con qualcuno attraverso una chat piuttosto che di persona. Non sono costretta a guardarlo negli occhi e più che altro a sentirmi addosso i suoi; bastano la connessione e la tastiera.

Il web alla fine è formato da un mondo di colori, di suoni, di voci e di personaggi che valgono molto più della semplice realtà e nessuno, dico nessuno, può venire a romperti le palle.

Ammetto che a volte lo stress raggiunge livelli molto alti, allora vado in cucina e mi preparo un toast, cerco di recuperare lucidità e poi si torna in pista. A volte mamma in quegli attimi mi domanda delle cose, ma le sue parole sono dei semplici suoni e non ho neppure voglia di spiegarle cosa sto pensando. Il mondo online è diventato il mio universo. Mamma usa spesso la parola "apatica" e mi grida in faccia che sto gettando la mia vita alle ortiche, ma onestamente non riesco a reagire, non ne sento il bisogno anche se immagino di rappresentare per lei il fallimento completo. Sì, questo a tratti mi fa sentire male, perché la parola "fallimento" è brutta e poi il pensiero di deludere mia madre mi rende ancora più inerme. Osservo, ascolto, ma non faccio nulla per cambiare. Nulla.

Domani devo uscire con mamma perché abbiamo appuntamento con uno psicoterapeuta. Dicono sia molto bravo, ma

questo per me conta poco, l'importante è che quando usciremo di casa abbia lo smartphone con il massimo della carica. A volte anche il fratello di mamma cerca di spiegarmi che nella vita esistono i sogni e bisogna programmare un futuro. Futuro? Questa parola proprio non riesco a immaginarla, l'ho rimossa. La ignoro e vado avanti così. A proposito, ho appena scritto una storia su Instagram in merito a questo benedetto *lockdown*: «Distanziamento sociale a vita. In questo mondo nessuno ha bisogno di nessuno».

Rileggo quel post così stupido e infantile e comprendo quanto tutti abbiamo invece bisogno degli altri. Non è trascorso neppure un anno da quel periodo e adesso voglio essere di aiuto, con questa mia piccola storia, a chi ha deciso di voltare le spalle alla realtà. A chi finge di essere forte tentando così di nascondere tutte le sue fragilità, che è come infilare l'immondizia sotto il tappeto. Il web è un ponte, non un'isola. Bella questa! Mi sa che me la rivendo nella prossima verifica di italiano, ma credo che sia proprio così che stanno le cose. Per paura non ho fatto molte cose, ad esempio sono stata zitta quando qualcuno rideva del mio corpo, per paura mi sono chiusa in casa, brutta bestia la paura, ma se riesci a riconoscerla puoi sempre affrontarla. In fin dei conti io penso che i coraggiosi siano solo dei paurosi che hanno trovato la forza di lottare, perché tutti abbiamo delle paure, ne sono convinta.

La famosa foto del muro dei Pink Floyd adesso è un poster appeso dietro al letto della mia camera: «Fear builds walls». La leggo spesso, sapete? Trovo che sia la frase più centrata che abbia mai letto nella mia vita. 🍷



Storia di Due

Ho un occhio grigio e un occhio blu, per questo tutti mi chiamano Due. La natura mi ha tatuato gratis l'iride e devo dire che il lavoro è venuto benissimo. Sapete come si chiama questa diversità di cui vado fiero? Eterocromia. Negli uomini è molto rara, mentre il 5% di cani, gatti o cavalli nasce con questa particolarità. Non penso sia importate dirvi il mio nome di battesimo, io lo utilizzo solo per la carta d'identità, preferisco continuare ad essere Due e non ho neppure la necessità di descrivervi, occhi a parte, quanto sia alto, la lunghezza dei miei capelli e via dicendo. Immaginatemi come un paio di occhi senza niente attorno. Su quale vi state concentrando? Il grigio o il blu? O nel dubbio preferite saltare dall'uno all'altro? Potete scegliere liberamente, nessun problema. A proposito di sguardi, ho notato che le persone fanno sempre fatica a guardarsi negli occhi, ad esempio se prendete un ascensore la gente tiene la testa bassa, fissa le scarpe e il pavimento o al massimo guarda l'orologio sapendo benissimo che ore sono. Del resto si dice "sostenere uno sguardo" proprio perché non è facile.

Sono stato io a soprannominarmi Due quando facevo la prima media. Lo scrivevo sul diario e poi è diventato il mio nickname sui social, anche i testi che compongo li firmo come Due. A me piace questo numero perché il due ci offre sempre una possibilità di scelta. Occhio grigio oppure occhio blu. "Uno", invece no. Nessuna alternativa. Uno è figlio di un pensiero unico. Il mondo è affollato di Uno. Esseri umani che non sanno essere umani, gli Uno sono monocolori, sono

sicuri di possedere la verità, sempre pronti a dividere e a ridere degli altri, conoscono la tesi ma non l'antitesi, il monologo e non il dialogo, usano monete che non hanno l'altra faccia e soprattutto detestano le differenze. Spesso gli Uno rispettano gli altri in base alla posizione sociale e al conto in banca, più sei ricco e potente e più ti leccano, ma se per sfortuna sei un gradino sotto non ti cagano neppure di striscio. Combatto gli Uno da quando frequentavo le scuole medie e pretendevo che mia madre mi facesse indossare la felpa fucsia bordata d'oro di mia sorella, mi diceva che non si poteva, che non stava bene e che non era adatta a un maschio, ma io continuavo a non capire e a protestare sostenendo che un colore non è un'idea ma un semplice colore. Ricordo benissimo quella discussione e il momento in cui le urlai in faccia: «Allora visto che la felpa fucsia non posso metterla, dimmi qual è il mio occhio da femmina e quello da maschio!» Mamma rimase in silenzio. Colpita e affondata. Avevo vinto la prima battaglia, ma la guerra è lunga, amici miei. Ho sempre avuto carattere, ho sempre lottato per difendere il mio diritto ad essere Due e se mi trovo a far parte di questo libro è proprio perché voglio aiutare tutti i Due che lo leggeranno a non cedere, perché in molti cercheranno di convincervi che Due non esiste oppure che è sbagliato. Non credeteci, non sentitevi colpevoli, siete voi quelli giusti, siatene convinti. Voglio però anche far sapere agli Uno che con un po' di coraggio è possibile vedere il mondo a colori, infatti la cosa più bella che mi sia capitata nella vita è stato vedere degli Uno che hanno finalmente trovato la forza di alzare lo sguardo trasformandosi in Due, compresa mia madre. Che figata! Oggi lei mi osserva con occhi diversi, ha compreso, mi rispetta e quando si volta per osservare la mamma che è stata fino a qualche anno fa, scopre che quella persona non esiste più, si è fatta farfalla dopo una vita da crisalide. Ama leggere i testi delle mie canzoni ed è convinta che abbia talento, crede in me.

Torniamo alla felpa sgargiante di mia sorella. Una mattina di primavera quando frequentavo la prima superiore la nascosi nello zaino e la indossai prima di entrare in classe. Fu la fine di tutto e l'inizio di tutto, fu la mia condanna e la

mia liberazione. Quella mattina mentre attraversavo il corridoio mi sentii addosso uno sciame di sorrisini ironici ed ero consapevole che il mondo oscuro delle chat era già entrato in azione come un'agenzia di stampa. Io non mi sentivo fuori luogo e la mia non era neppure una provocazione, stavo semplicemente indossando un qualcosa che mi piaceva. Non avevo la minima intenzione di mostrarmi seguendo delle stupide regole imposte da altri. È stato il passaggio più complicato di questi miei primi diciannove anni di vita, ma una volta scavalcato quel muro, anche se su quel filo spinato ho personalmente lasciato qualche brandello di carne, finalmente ho iniziato a sentirmi libero di correre.

Se ho conosciuto l'odio? Certo che l'ho incontrato, mi è venuto a trovare nelle chat, nei social e persino sotto casa, ed io l'ho attraversato come fosse una palude melmosa, con i miei vestiti da donna, le scarpe con gli strass, lo smalto sulle unghie e i capelli colorati di verde o di rosso, perché i colori del mondo sono veramente tanti. L'universo mi ha regalato le sfumature e chi è Due può ambire anche a diventare cento. Un occhio grigio e un occhio blu versano lacrime identiche, gocce salate intrise di rabbia e comunque mai di resa e alla fine anche di gioia.

Dopo aver indossato la felpa fucsia (aveva anche un cuoricino dorato sulla sinistra), mi sentii più leggero, ma fu come infilare una mano dentro un nido di vespe.

In classe un gruppetto cominciò a massacrarmi ricorrendo inizialmente a metodi "old style," usavano il muro del gabinetto come fosse un tablet. Ricordo una scritta a pennarello che diceva: «Due volte frocio. Cento volte morto». Forse vorreste conoscere il nome della scuola e della città dove vivo ma sarebbero energie sprecate perché i Due e gli Uno esistono in ogni angolo del pianeta, quindi non identificatemi con un luogo ma piuttosto con un'idea. La mia non è una storia di città o di periferia, è una storia di persone. Io potrei anche non esistere ed essere un personaggio virtuale, ma ciò che conta sono le idee che vi porgo e la possibilità di alzare lo sguardo, perché è di questo che si tratta. Cosa significa alzare lo sguardo? Rispetto per gli altri, rispetto per la vita, amore da donare e amore da ricevere, amore per questo pianeta e tutte le forme

di diversità. Roba tosta vero? Questo si chiama progresso, amici miei. Spesso confondiamo lo sviluppo tecnologico con il progresso, ma non è così che stanno le cose. La tecnologia è una grande opportunità, ma si trasforma in progresso nell'attimo in cui è utile a creare una società più equa e solidale, altrimenti serve a nulla o è addirittura controproducente. In fin dei conti anche la bomba atomica rappresentò un qualcosa di rivoluzionario rispetto ai vecchi ordigni, ma non possiamo considerarla una tecnologia al servizio del progresso. Pensate al web, di base è una grande opportunità, poi spetta a noi decidere da che parte stare.

A proposito, le chat della terza media e dei primi due anni delle superiori le conservo tutte. Un fiume sotterraneo di parole velenose che scorre veloce. Gli Uno quando vomitano offese non hanno un'idea precisa del motivo per cui lo stanno facendo, proprio perché non sono in possesso di un'idea precisa. Tabula rasa, vuoto pneumatico. Il nulla. Qualche tempo fa ho letto un capitolo di un libro veramente interessante, si intitola "La banalità del male" e lo ha scritto una filosofa tedesca che si chiama Hannah Arendt. Mi ha molto colpito. È la storia di un processo che si svolse a Gerusalemme nel 1961. L'imputato era un nazista che si chiamava Adolf Eichmann. Di quel capitolo mi sono rimaste nella mente un paio di righe: «Le azioni erano mostruose, ma chi le fece era pressoché normale, né demoniaco né mostruoso. Eichmann non era stupido, era semplicemente senza idee. Quella lontananza dalla realtà e quella mancanza di idee possono essere molto più pericolose di tutti gli istinti innati nell'uomo. Il male è banale perché non richiede pensieri».

Cavolo, quando ho letto quelle righe ho scoperto tutto ciò che c'è da sapere quando si parla di bullismo e cyberbullismo. «Il male è banale perché non richiede pensieri». Non avevo mai preso in considerazione questo aspetto che invece è terribilmente reale. Tutti quelli che hanno tentato di rovinarmi la vita tra la scuola media e i primi anni delle superiori, non erano in grado di mettere in fila un solo pensiero coerente. Erano contro qualcosa a prescindere, poteva essere un nero, un omosessuale, un disabile, un ebreo, un cattolico o un islamico. Essere contro qualcosa, tutto sommato è una figata. Non

devi porti domande, non devi perdere tempo a confrontarti, non devi mai aprire un dialogo, non hai bisogno di studiare e neppure di guardarti allo specchio, insomma, odiare una qualsiasi categoria di umani è veramente facile. Vuoi mettere quanto è più complicato sforzarsi di capire, essere curiosi, voler crescere, avere dei dubbi e a volte cambiare idea? Per questi motivi chi mi ha perseguitato, specialmente attraverso i social, mi ha sempre fatto più pena che altro. Gli Uno sono esseri non pensanti e fatico a immaginarli proiettati nel futuro. Io amo scrivere, uso la rete per conoscere nuovi artisti e far girare le mie canzoni ed i miei testi, loro la rete non la usano ma ci finiscono dentro, si sentono pescatori e invece finiscono pescati.

Io non conosco l'odio, ho camminato sopra schegge di dolore appuntite come vetri, ma ho sempre camminato. Non avevo tempo per fermarmi a odiare gli altri, al massimo cercavo di rimanerne distante.

Se oggi penso alle facce di quelli che mi scrivevano di tutto, non erano poi facce neppure così cattive, normali direi. Io ho sempre amato scrivere, le parole giuste le vado a cercare, le accarezzo, le convinco a seguirmi e le metto in fila, ci spalmo melodie, abbino note e parole, costruisco qualcosa che mi fa bene all'anima. Ma loro? Dico, loro, che se ne fanno delle parole?

Frociosucchiapisellibastardomorissifemminielloschifosouciditiscomparipersemprebruttoricchionedimerda. Quel treno di parole legate l'una all'altra era sempre in marcia. Mani conosciute e sconosciute hanno composto ovunque quegli inni alla morte. Non la mia, la loro. Scrivendomi «Frocio di merda morirai» ammettevano tutta la loro debolezza, alzavano bandiera bianca, mostravano all'universo la loro incapacità di sentirsi utili ad un qualcosa, e questo è desolante. Lo hanno fatto in classe digitando messaggi di nascosto sotto il banco, dalle camere di casa mentre i genitori pensavano che la loro creatura stesse innocentemente chattando con i bravi amichetti. Lo hanno fatto in metro mentre stavano rientrando a casa dalla scuola. In gruppo dentro una sala giochi o nello spogliatoio dopo l'allenamento.

Non ho mai versato una lacrima, però la solitudine mi teneva sempre sottobraccio, mamma si preoccupava ma io non mollavo e continuavo a combattere difendendo la mia libertà di mostrarmi senza farmi condizionare e intimidire. Devo dire che nessun professore si è mai permesso di commentare le mie unghie smaltate o il neo alla Marilyn Monroe. Ero affascinato da quella donna, avevo letto che il suo neo a volte c'era e altre no. Era assolutamente finto. Un dettaglio di pochi millimetri destinato ad entrare nella storia. Incuriosito da questo aneddoto, volli tentare l'esperimento e così una mattina mi presentai in classe con un piccolo neo sulla guancia sinistra. Incredibile come un semplice puntino possa far parlare la gente e scatenare forme di rancore. Ero più che altro incuriosito da tutto ciò. Quel giorno alcuni postarono nel loro profilo Instagram una serie di meme pesanti legati a quel neo. Figuratevi cosa riuscirono a scrivere nelle chat! La più cattiva? «Che quel neo possa trasformarsi in cancro!»

Abbastanza pesante, non trovate? Evidentemente gli Uno, o cyberbulli decidete voi come definirli, non erano in grado di affrontare in maniera corretta neppure un semplice finto neo.

Talmente coglioni che non si erano neppure resi conto che se avessi deciso di portare gli screenshot dei loro deliri alla Polizia, avrebbero passato un casino di guai.

Che male può provocare un neo finto? Chi può sentirsi offeso da un neo fatto con una matita? Secondo me nessuno, ma un neo finto sulla faccia di un ragazzo mette più paura di un lupo affamato perché rappresenta la pagina non codificata, il sentiero non tracciato e soprattutto la libertà di espressione. Quel piccolo neo li aveva disorientati e allora la sola strategia riconosciuta dagli Uno è quella di attaccare a testa bassa. Sarebbe stato loro sufficiente domandarmi il perché di quel piccolo e innocente trucco, oppure ignorarmi lasciandomi libero di fare, invece preferirono mordere. I famosi *haters* agivano in simultanea sia attraverso le chat che i social, poi un giorno li ho spiazzati, cosa piuttosto semplice, perché gli Uno non hanno punti di vista ma “il” punto di vista, non conoscono le verità ma “la” verità. La loro mente assomiglia a uno schedario, funziona a compartimenti stagni e quindi se fai saltare loro lo schema vanno in tilt.

Il massimo disorientamento lo raggiunsero quando mi sono messo con Irina, madre russa e padre torinese, bella come il sole e di un anno più grande di me. La più sognata e desiderata da tutta la scuola. Molti Uno erano persi di Irina ma lei scelse me, le piacevano la mia mente originale e il mio corpo e la cosa era reciproca. Irina aveva gli occhi grandi e il cuore potente, pelle candida e una piuma tatuata sopra l'inguine. Irina mi ha baciato per la prima volta all'esterno di un negozio di ferramenta dove mi aveva accompagnato. Dovevo comprare un lucchetto per chiudere la bici e invece trovai la sua bocca. Irina dal cuore potente era una Due come me. Interessata ai colori del mondo, all'universo del fashion e alla musica Indie.

Per gli Uno fu un casino. Come può la più bella ragazza della scuola mettersi con un frocio? Forse bisognerà toglierlo dallo schedario dei gay, ma uno con la felpa fucsia e le scarpe con gli strass in quale casella andava inserito? Non è arrivato con un barcone, non ha un orientamento religioso conclamato e poi a complicare le cose ci sono anche quei fottuti occhi bicolore! Improvvisamente non fui più collocabile nel loro schedario e per questo motivo gli Uno decisero di distruggermi lo scooter. Agirono di sera nel parcheggio sotto casa mia. Uno di loro riprese la scena con lo smartphone, insomma tutto organizzato alla perfezione.

Mi accorsi la mattina alle 7:30 di quell'atto vandalico. Del mio Scarabeo restava poco o nulla, tra l'altro il meccanico scoprì che avevano anche gettato dello zucchero nel serbatoio. L'opera era stata completata con delle feci umane spalmate un po' ovunque.

La cosa strana è che come al solito non provai senso di vendetta, ma soprattutto pena nei confronti di quel gruppetto. Sapevo benissimo chi fossero. Io esistevo e loro no. Io iniziavo a scrivere testi di canzoni, poesie e racconti mentre loro si accontentavano di riempire incolmabili vuoti spalmando merda sulla carcassa di uno scooter. La cosa incredibile è che gli Uno, o cyberbulli, vivono nella costante necessità di mostrare al mondo le cazzate che combinano. Hanno il disperato bisogno di un palcoscenico sul quale esibirsi. Purtroppo le loro performance rappresentano il nulla, ma un codazzo di

follower lo rimediano sempre. Sono quelli che hanno paura di finire nel libro nero dei bulli, quelli che non prendono mai posizione, quelli che ti salutano e poi come ti volti ti accoltellano in silenzio. Torno a parlare di loro, i bulli o cyberbulli o Uno. Vedete, loro oramai hanno intrapreso un percorso, si sono ritagliati un ruolo e quindi per “essere” devono continuare a muoversi lungo quel sentiero. Un po’ come un artista che deve essere coerente con i suoi testi e il personaggio che si è creato. Un cantante cerca consensi attraverso le note musicali, un Uno li cerca attraverso il nulla. Mamma era intenzionata a denunciare quell’atto vandalico sia alla dirigente scolastica che alla Polizia, ma non ce ne fu bisogno.

La mattina successiva venni subito convocato in presidenza. Mamma aveva già chiamato la dirigente per metterla al corrente di quanto fosse accaduto, spiegandole che probabilmente i responsabili facevano parte della scuola. Non ci fu neppure la necessità di approfondire il tema perché il coglione che aveva ripreso la scena pensò bene di farla girare in chat e nel giro di tre ore il video atterrò sul tavolo della preside. Incredibile, ma fui io a convincerla che non avevo intenzione di sporgere denuncia. Lei però chiese un confronto con il gruppetto all’interno della presidenza. Ovviamente accettai. Quel giorno a scuola si respirava un’aria strana e con sorpresa qualcuno venne a regalarmi la sua solidarietà. Tutti parlavano comunque dell’accaduto.

Quel pomeriggio su Instagram postai una serie di foto scattate dal mio amico Jep (un talento). In qualcuna abbiamo abbinato una parte sfasciata del mio scooter a un indumento non convenzionale che mi appartiene, ad esempio la pedivella schiantata ad una canottiera rosa aggiungendo la scritta: «Canottiera rosa. Prezzo da pagare per poterla indossare: una pedivella dello scooter». In un’altra abbiamo postato le feci sparse sulla sella, scrivendo: «Se il fiore del loto spunta dalla merda, anche voi che l’avete spalmata siete ancora in tempo per diventare persone migliori». Non ne feci una questione personale ma di principio e quei post ottennero una valanga di consensi. Ne venne fuori quasi una campagna di sensibilizzazione contro la violenza e le discriminazioni di ogni genere.

Pensate che la mattina dopo mi presentai in presidenza con quattro foto di fiori di loto che consegnai nelle mani dei quattro, spiegando il motivo di quel gesto. Loro erano in grande imbarazzo, probabilmente li avevo spiazzati ancora una volta ma tutto sommato l'incontro fu molto produttivo. Di mese in mese la situazione cominciò a migliorare e rimasi veramente stupito quando uno di loro venne a trovarmi a casa, dicendo che alla sua famiglia avrebbe fatto piacere potermi regalare uno scooter nuovo. Compresi che non era un atto ruffiano, non accettai l'offerta ma accadde una cosa ancora più importante, perché con quel ragazzo (Tommy) è nato un rapporto di amicizia. Scoprii che era un bravo tecnico del suono e così iniziammo a collaborare. Quando si dialoga accadono sempre delle cose interessanti, nessun dubbio. E fu così che Tommy si trasformò in un Due.

Sono passati alcuni anni da quel periodo, ancora ho degli *haters* che ogni tanto mi attaccano, ma li considero un effetto collaterale del mio modo di essere e di mostrarmi in rete. Ho anche un casino di follower a cui piace ciò che posto e anche la mia musica.

Ultimamente ho postato una serie di foto (scattate dal solito Jep) in cui mostro gli aspetti che meno mi piacciono del mio corpo. Sono tutti dettagli tipo un brufolo, un'unghia spezzata, una cicatrice, il profilo del mio naso e via dicendo. L'idea è di profanare il tempio della perfezione e cioè Instagram. Vorrei far capire che siamo qualcosa che va oltre photoshop, dobbiamo imparare a non essere schiavi della nostra immagine esteriore e che non può essere un semplice foruncolo a farci sentire inadeguati o non accettati. Ancora, io e Irina, stiamo assieme; lei sta frequentando un master legato al fashion design ed io ho mille progetti. Assieme ad altri tre ragazzi abbiamo affittato uno spazio lavorando in coworking. Tra noi c'è un videomaker, uno smanettone che con il 3D è un fenomeno e un altro musicista. Contaminazioni importanti. Quando metteremo via le mascherine e questo virus mollerà la presa, ho intenzione di fare una lunga esperienza all'estero, ancora non ho deciso dove ma penso sia fondamentale respirare aria nuova. Il Natale 2019 l'ho trascorso a Londra. Ecco, io asso-

miglio a Camden Town dove si mischiano i colori, i sapori, le razze, i suoni e gli odori. Incontri turisti e gente locale, vecchi punk mummificati e ragazzi con la giacca del college. Può essere un luogo molto turistico, ma anche molto alternativo, è possibile scegliere e nessuno giudica nessuno; direi che Camden Town è un posto pieno di Due.

E adesso siamo arrivati alla fine della storia o meglio all'inizio, perché tocca a voi trasformare queste parole in qualcosa di pratico. Indossate la mia esperienza senza vergogna, abbiamo tutti cose importanti da fare, non sprechiamo tempo offendendo qualcuno online o spalmandogli la merda sullo scooter. Riempiamoci di musica, di sguardi e di colori e prendiamoci il meglio della vita. Il cyberbullo nella maggior parte dei casi non è neppure cattivo. Semplicemente non è.

A proposito, mia sorella la felpa fucsia alla fine me l'ha regalata ed io l'ho voluta incorniciare mettendola sopra il letto. Avete presente i cimeli dell'Hard Rock Cafè? Stessa cosa. Quando qualche amico o amica ha accesso alla mia stanza e mi chiede la storia di quella felpa un po' sbiadita, la mia risposta è sempre la stessa: «Quella felpa significa coraggio e continua a regalarmene ogni volta che la guardo». 🍷

IG: @duesworld

**Ascolta
l'audiostoria**



Storia di Aalim

La mia storia è complicata, assomiglia a una commedia in tre atti. Intanto lascio che a parlare sia la mia pelle. Аалим. Questo tatuaggio è sopra il cuore. In cirillico vuol dire “Aalim”. Sulla parte destra del petto invece ho tatuato Арина. Significa “Arina” che è il nome di mia sorella. Detto questo possiamo iniziare.

Atto primo: Il lupo solitario.

Aprile 2015.

Non avevo mai visto un aeroporto di persona, ma solo nei film. Seguiamo diligentemente quei due signori camminando in mezzo alla gente, sono loro che mostrano i nostri documenti a dei poliziotti; fosse per me scapperei via come ho sempre fatto quando vedevo gente in divisa, ma questa volta mi trattengo e aspetto, anche se il cuore batte forte. Alla fine saliamo sull'aereo. Di quel viaggio dalla Siberia all'Italia ricordo la mano di Arina stretta tra le mie, una moneta portafortuna nella tasca del piumino e il sorriso dei nostri nuovi genitori. Si sforzavano di sorridere in continuazione, ma io lo capivo che erano molto nervosi. Immaginavo che stessero usando parole rassicuranti, ma non conoscevo la loro lingua e il nostro silenzio non era poi di grande aiuto. Io dodici anni e mia sorella sette. Non avevo la minima idea di cosa fosse l'Italia, sapevo solo che non era freddo ed era circondata dal mare.

I primi giorni nella nuova casa furono di studio: annusavo tutto, osservavo gli oggetti evitando di toccarli e tutte le mattine, nonostante quella donna che dovevo imparare a chiama-

re «mamma» mi dicesse di stare fermo, spazzavo il pavimento della camera e rifacevo il letto verificando che la coperta non facesse neppure una grinza. Ci volle anche del tempo per comprendere che ogni notte non dovevo nascondere le scarpe da qualche parte e tenere i soldi dentro gli slip.

L'estate ebbi modo di vedere il mare e di farci anche il bagno, intanto il vocabolario iniziava ad arricchirsi di parole nuove, però ancora la parola “mamma” non riuscivo a pronunciarla, più facile dire «papà» in quanto non ne avevo mai avuto uno. Arrivò il momento di cominciare la scuola. Mi iscrissero alla prima media, anche se avrei dovuto frequentare la seconda. Non avevo troppi discorsi da fare, preferivo guardare le cose che accadevano rimanendo a debita distanza dagli altri e spesso risultavo scontroso e poco disponibile; ero considerato un freddo, distante e sconosciuto, come la Siberia da cui provenivo. Non provavo simpatia per i compagni di scuola, ridevano per niente e avevano tutti uno smartphone nuovo nello zaino. Notai che quasi sempre indossavano vestiti diversi e le scarpe non avevano neppure un buco. La donna (mamma) a Natale decise di regalare anche a me uno smartphone e la prima cosa che feci fu andare a controllare che tempo facesse nella mia città. La webcam appannata mostrava in diretta la piazza grande. Solo ghiaccio, un albero di Natale sul lato destro e la statua di Lenin al centro. Il termometro segnava 24 gradi sotto lo zero. Che ne sapevano gli altri di quella città? Nessuno, professori compresi, aveva la minima idea di cosa significasse per me quell'immagine. A scuola la lingua che parlavo meglio era quella del silenzio. La mia diffidenza molti la interpretarono come un segno di altezzosità, quasi volessi sempre rimarcare la mia diversità nei loro confronti. Quando nei vari gruppi WhatsApp iniziarono a chiamarmi «mozzarella» a causa della mia carnagione chiara ne fui quasi contento. Mi avevano regalato il pretesto per rimanere distante. Da una parte, questo mi faceva soffrire e soffrire era la cosa che mi riusciva meglio nella vita sin da quando ero nato. Con il passare del tempo anche io iniziai ad usare lo smartphone come fosse un coltello, soprattutto per sfottere quelli che ritenevo più deboli. Qualcuno rideva di quelle mie “sparate”, ma io non avevo bisogno di seguaci, continuavo a rimanere il solito

lupo solitario. Mi piaceva molto l'idea del lupo solitario perché io li avevo visti veramente i lupi scorrazzare a due passi dal vecchio quartiere dove avevo trascorso la mia infanzia. Non avvertivo il bisogno del branco, preferivo muovermi in autonomia.

Se pensate che alla fine di questa storia riuscirete a comprendere chi è la vittima e chi il carnefice, potete già smettere di leggere; comunque andiamo avanti. Con i compagni di classe il rapporto rimase molto complicato per tutto il periodo delle medie. Cosa non andava? Ancora non potevo saperlo, semplicemente non andava. Intanto avevo iniziato a chiamare la donna per nome, Gabriella. Aveva capito che non era il caso di insistere troppo sulla parola "mamma" e tutto sommato averle già dato un nome di battesimo era già qualcosa.

Per Arina, il centro della mia vita, le cose invece andavano molto meglio. A scuola si era fatta molte amiche e poi tutti dicevano che nella ginnastica artistica avrebbe potuto fare molta strada. Gabriella e papà erano fieri di quella bambina arrivata dal gelo della Siberia che sapeva riscaldarti sempre il cuore distribuendo sorrisi come caramelle a Carnevale. Era dura la sua vita. Scuola e allenamenti, ma tutto ciò la rendeva felice. Io avevo occhi celesti e capelli biondi e sottili, lei era l'opposto, occhi grandi e neri, due fanali che illuminavano qualsiasi cosa guardasse. Una sera mentre ero in camera, sentii Gabriella e papà che parlavano di noi due; certe parole quando le ascolti non puoi più dimenticarle: «Magari il padre di Arina è italiano – disse mamma – anche se mi sembra impossibile che in quel posto possa esserci arrivato uno di noi». Papà le rispose così: «Che ne sai? Gli italiani arrivano da tutte le parti, di certo il padre di Arina e quello di Aalim non hanno niente in comune, a parte la madre».

Ascoltai tutta la conversazione e smisi quasi di respirare. A volte è tutto così chiaro e semplice, la verità ce l'hai sotto gli occhi ma non riesci a vederla. Non avevo mai preso in ipotesi l'idea che io e Arina fossimo figli di padri diversi, ora avevo scoperto anche questo.

Nella mia immaginazione era sempre esistito un solo e unico padre invisibile, quasi una specie di misteriosa leggenda.

A casa erano molto preoccupati dei miei silenzi e della mia incapacità di integrarmi in un gruppo. Spesso mi rifugiavo in camera e trascorrevi molto tempo girovagando online. Le cose sono peggiorate quando ho iniziato le scuole superiori: ho scelto un istituto tecnico senza un motivo preciso. Lo so che è sbagliato scegliere a caso e so anche che tutti pensano che chi frequenta un professionale sia uno sfigato. È una cazzata, perché nel mio istituto se hai voglia di studiare puoi andare avanti nella vita.

Avevamo una chat di classe ed è in quel mondo virtuale che io iniziai a mostrarmi in maniera sempre più strafottente, pronto a contestare le cose, a giudicare, a criticare qualsiasi situazione. Lentamente gli altri iniziarono a isolarmi, ma in fin dei conti ero io stesso l'artefice di tutto ciò e di questo quasi me ne compiacevo. Volete sapere come vivevo? Male. Non riuscivo a tollerare la superficialità dei miei compagni, la loro allegria e soprattutto la loro spensieratezza. Mi sentivo inadeguato, diverso e molto incazzato. La rabbia dai dodici ai sedici anni è stata la mia grande compagna. Mica la vedi la rabbia, la senti dentro, ti esplode nel petto all'improvviso e allora la scarichi sugli altri come fosse un fulmine. Fu così che in chat venni completamente lasciato al di fuori di tutto. Scoprii poi che era stata creata una chat parallela che utilizzavano per organizzare partite di calcio a mia insaputa e all'interno della quale potevano liberamente parlare male di me. Questo non fece altro che amplificare la mia rabbia. Sui social mi trovavo spesso a postare immagini dure e a scrivere commenti estremi su qualsiasi argomento. Un giorno papà e mamma mi proposero di iniziare una psicoterapia, ma rifiutai con decisione. Io non avevo bisogno di nessuno e se gli altri avevano pensato di isolarmi sia online che in classe, meglio così. Avevo anche smesso di giocare a pallone senza un motivo preciso; ricordo che l'allenatore ci rimase male e mi chiese di motivare quella scelta. Gli avrei voluto rispondere che era stata una provocazione, una maniera per verificare quanto fossi ritenuto importante da lui e dalla squadra, ma le parole decisero di non uscirmi di bocca, quindi rimasi in silenzio. Lui attese con pazienza che pronunciassi almeno una mezza parola, ma io non ci riuscii. Alla fine si alzò dalla panca dello

spogliatoio e mi disse semplicemente: «Se dovessi ripensarci, noi siamo qui». Apprezzai tantissimo quelle parole, ma ovviamente non lo diedi a vedere. Quella sera scrissi un post che raccontava tutta un'altra storia: «Il calcio mi ha rotto le pal-
le. Da oggi, libero!». La mattina successiva buttai nel bidone dell'indifferenziata le scarpette e poi con un pugno sfondai l'anta dell'armadio in garage.

Attorno, con pazienza, mi ero costruito un muro e la sola fonte di luce era rappresentata da mia sorella Arina. Nei suoi confronti abbassavo sempre le difese e mi sforzavo di sorridere, ero forse fin troppo protettivo. Fu in quelle giornate che alcuni ex compagni della squadra di calcio scrissero sui social che finalmente nello spogliatoio si stava più larghi. Senza pensarci neppure un secondo commentai il loro post, aggiungendo che stare alla larga da loro la consideravo una liberazione.

In tutto questo c'era una prof che sembrava essere un po' diversa dagli altri, mi sorrideva sempre. Io non contraccambiavo, ma quella cosa mi faceva molto piacere. Era come se lei mi sapesse leggere dentro, avvertivo una sorta di complicità. Con lei non c'era bisogno di parlare e quasi senza rendermene conto iniziai ad attendere con ansia che entrasse in classe. Insegnava italiano.

La situazione era divenuta abbastanza chiara. Non potevo considerarmi un cyberbullo, ma neppure un bullizzato. Ero un diverso. Da quando avevo cominciato a fare palestra il mio fisico si era progressivamente trasformato. Quasi tutti i giorni postavo foto dei miei addominali che sembravano scolpiti. Spesso era Arina a scattarmi le foto in camera e una delle poche volte che nevicò, mi feci fare una serie di scatti a torso nudo sulla neve. Fu così che scoprii che la prof mi seguiva su Instagram, perché il giorno successivo mi chiese se non avessi paura di prendermi una polmonite. Risposi semplicemente che il freddo rafforza. Lei ascoltò e poi aggiunse: «Lo so che arrivi dal grande freddo siberiano, sono posti per gente coraggiosa!». Quella frase mi arrivò dritta al cuore, era come se lei fosse riuscita a sbirciare oltre il muro che mi ero costruito attorno. Nel dicembre del 2019, assieme a tutta la classe, ci ritrovammo dentro a un cinema-teatro. Pensavo fosse una

delle solite mattine dedicate al nulla e mi sistemai rigorosamente nelle ultime file. Si parlava di bullismo e cyberbullismo. Lentamente compresi che quell'incontro era altro, nessuno veniva giudicato, sembrava stessero parlando di me e del mio autoisolamento. Quando poi venne utilizzata l'espressione "lupo solitario" mi sentii quasi direttamente coinvolto da quella strana manifestazione. Nessuno si era permesso di dare consigli, avevo ascoltato storie di altri "lupi solitari", storie pesanti di solitudine e di cattiverie in rete, perché quello è il terreno dove oggi si combattono le battaglie più feroci. Uscii dal cinema abbastanza frastornato e la prof mi affiancò fino alla scuola. Parlò senza guardarmi, mi disse che forse, visto che ognuno avrebbe dovuto sviluppare un lavoro basato su quanto visto e sentito, quella sarebbe potuta essere l'occasione giusta per tirare fuori tutto. Non specificò cosa, disse semplicemente «tutto». I primi di febbraio 2020, al cinema-teatro ci sarebbe stato un altro incontro dedicato alla visione dei nostri lavori.

Qualche giorno prima delle vacanze di Natale, la prof mi chiese di rimanere in aula dopo il suono della campanella, era l'ultima ora. Accettai senza problemi. «Sai Aalim –disse la prof– tu scrivi molto bene, il tuo problema è che non riesci mai a uscire dalla gabbia che ti sei costruito attorno; ricordati che i lupi solitari hanno bisogno di spazio. Vorrei vederti fuori da quella maledetta gabbia. Perché non sfrutti la possibilità di salire sul palco e raccontare a tutti la tua storia? Non conosco il tuo passato e quindi scusami se mi permetto di entrare così diretta nella tua vita, ma io vorrei conoscere fino in fondo il tuo coraggio, ho la sensazione che tu ne debba aver tirato fuori parecchio».

Se questo fosse un film, nella scena successiva mi si vedrebbe di fronte alla tastiera tutto preso a scrivere la mia storia, la realtà invece è diversa. Inizialmente scartai quell'ipotesi, ma poi l'idea di raccontare divenne quasi un'esigenza. Le idee prendono forma, crescono, si modellano e poi esplodono. Durante le vacanze di Natale, una mattina, senza averlo previsto, aprii il PC e cominciai a scrivere. Nessun punto di arrivo. Avrei scritto fino a quando ne avessi avuto voglia, ci

sarebbe stato tempo per capire cosa fare di tutte quelle parole.

Finalmente arrivò febbraio ed esattamente come prima delle feste, ci ritrovammo tutti nel cinema-teatro. Avevo il cuore che batteva fortissimo, la prof lo aveva capito e mi aveva incoraggiato con uno sguardo. La mattinata ebbe inizio, alcune classi avevano realizzato dei video, altre dei disegni e poi alla fine toccò a me. Mentre salivo sul palco mi resi conto che oramai, giusto o sbagliato che fosse, non avevo più alternative. Mi avvicinai al microfono, respirai profondamente un paio di volte e iniziai a leggere.

Atto secondo: La prima vita.

Kemerovo si trova nella Siberia sud-occidentale ed è lontana da tutto; Mosca è a oltre tremila chilometri. La sola cosa che a Kemerovo non ti abbandona mai è il gelo. L'inverno è lunghissimo e l'ago del termometro oscilla sempre tra i meno venti e i meno quaranta gradi. Io ho otto anni e mia sorella Arina ne ha tre, viviamo al settimo piano di un palazzo di periferia. C'è un fornello a gas, un divano sfondato con mille buchi provocati da mozziconi di sigarette e una dispensa sempre vuota. Dormiamo su un vecchio materasso, mamma invece ha un letto vero. Raramente usciamo fuori, troppo freddo e poi non ci sono giochi. Certi giorni il riscaldamento non funziona e allora io e Arina rimaniamo abbracciati sotto la coperta per scaldarci a vicenda. Se mi lamento, mamma risponde che il freddo rafforza e la storia finisce lì.

Una mattina mamma dice che andremo a giocare a nascondino. Perché giocare a nascondino mentre nevica? Lo penso ma non domando nulla perché non ho voglia di prendermi un pugno o un calcio. Ho imparato che se sto zitto riesco a sopravvivere meglio. Quella mattina, mamma si era scordata di prepararci la colazione, avevo protestato, ma la sua unica urgenza fu di vestirci e portarci in un parco dove non eravamo mai stati. Infilo due paia di calzini nei piedi e uno nelle mani al posto dei guanti, ma si gela lo stesso. Arina piange anche se dal freddo non escono lacrime, invece il muco le si è congelato tra il naso e la bocca. Arina ha un piumino troppo

grande che un tempo era stato bianco. Io un giaccone che invece è troppo piccolo, ma è l'unico che possiedo.

Ci fermiamo vicino a un boschetto. Terra gelata, rami ghiacciati e nevischio che continua a cadere. Neve e ghiaccio ricoprono le uniche due panchine. Io ho fame, intanto mamma spiega che dobbiamo nasconderci bene: «Conto fino a cinquanta e vi vengo a cercare».

Lei inizia a contare rimanendo in piedi a occhi aperti ma senza guardarci. Prendo Arina per mano e comincio a correre alle spalle di mamma senza sapere bene dove nascondermi. Ci accovacciamo dietro a due alberi giganteschi, ci appoggiamo sulle radici e cominciamo ad aspettare. Non mi piace questo parco vuoto e non ho voglia di giocare a nascondino. Le ginocchia mi fanno male e Arina ricomincia a piangere. Le dico di stare zitta sennò mamma ci trova e allora lei smette, però mamma non viene a cercarci dalla nostra parte. Aspetto ancora, ci sono abituato perché lei ci lascia spesso a casa da soli per giornate intere, a volte la notte neppure rientra. Infine, non resisto e mi sporgo piano piano oltre il tronco. Mamma non la vedo, non c'è nessuno. Forse ci sta cercando dall'altra parte del parco, meglio aspettare. Mi accuccio ancora sulla radice, ma se stai troppo fermo il freddo ti entra dentro e non ti abbandona più. Prendo Arina per mano e adesso siamo noi che iniziamo a cercare mamma. Forse abbiamo capito male, dovevamo essere noi a contare fino a cinquanta e lei si è nascosta, così comincio a chiamarla, ma non risponde nessuno. Ho paura, iniziamo a camminare e alla fine troviamo l'uscita dal parco. Tutto è in bianco e nero, i palazzi, il colore del cielo, il fumo che esce dai camini, il piumino di Arina. Giriamo per molto tempo, ma la mamma non sappiamo che fine abbia fatto. Abbiamo fame, entriamo dentro un forno e chiediamo se possono regalarci una pagnotta perché siamo senza colazione e non sappiamo dove sia finita nostra madre. La donna è gentile, taglia a metà uno sfilatino e ce lo incarta. Mi regala anche una moneta e dice che bisogna chiamare la Polizia. Rispondo che va bene ma quando entra nel retrobottega per telefonare, prendo Arina per mano e ce ne andiamo di corsa. Ho già visto tante volte la Polizia a casa e sono sicuro che mamma passerebbe altri guai. Ci spostiamo per la

città senza un'idea precisa. La notte arriva all'improvviso e dopo esserci procurati ancora del pane in un altro forno, ci infiliamo dentro alla stazione ferroviaria. Ci addormentiamo su una panca di legno e per fortuna fa caldo. La gente non ha tempo per accorgersi di due bambini e così trascorriamo tutta la notte lì dentro. Per una settimana continuiamo a vagare per la città e poi la sera torniamo alla stazione dove ci sono anche i gabinetti e i lavandini. Ogni volta cambiamo panchina per dare meno nell'occhio, poi abbiamo imparato un altro sistema per procurarci da mangiare: entriamo in un negozio e io dico subito che mamma sta per arrivare, intanto, Arina comincia a piangere e chiede di essere accompagnata a fare la pipì, io nel frattempo nascondo sotto il giaccone qualcosa che ci riempia lo stomaco. Siamo diventati bravi a raccontare bugie e a scappare di corsa. Iniziamo a conoscere meglio la città, il nostro riferimento è la piazza grande, poi da lì sappiamo come muoverci.

Una mattina, in mezzo a un mercato della verdura, ci fermano due poliziotti, provo a inventarmi la scusa che stiamo aspettando mamma, loro però non ci credono e ci trasportano al commissariato. Mamma la conoscono bene perché si droga ed è schedata. Ero abituato a vedere gente dentro casa, spesso si addormentavano anche per terra e allora io me ne stavo nella mia stanzetta piccolissima. A volte erano solo uomini che si chiudevano con mamma nella sua camera da letto; noi avevamo l'obbligo di non bussare e di rimanere sul materasso. Avevamo una vecchia tv ma si vedeva solo un canale. Quando nacque Arina passavo il tempo raccontandole favole, meglio che niente. Vivevamo così, senza una regola e ogni tanto saltavamo il pranzo o la cena.

Stavamo bene perché non avevamo idea che potesse esistere altro. Più o meno la nostra vita è andata avanti così fino al giorno del nascondino.

Al commissariato ci tengono per molte ore dentro una stanza calda, ci danno anche il tè e dei biscotti e alla fine una macchina ci porta in un posto che si chiama orfanotrofio.

Un uomo ci obbliga a fare la doccia e poi ci separano. Arina piange, ma qui dentro i maschi non possono stare con le fem-

mine anche se sono fratelli. Ci dicono che è possibile vedersi solo durante il giorno, ma la mattina scopro che è una bugia perché Arina è finita in un altro orfanotrofio e io mi sento come se mi avessero tolto il cuore nascondendolo da qualche parte. Mi comunicano senza troppi giri di parole che mamma è in carcere e siccome non abbiamo nessun altro al mondo dobbiamo rimanere separati nei due istituti.

La vita in orfanotrofio è brutta. Hai poca libertà. Devi rifarti il letto in maniera perfetta e poi se possiedi qualcosa lo devi sempre nascondere, perché quelli più grandi la notte rubano tutto.

Dobbiamo anche fare dei lavoretti; ci sono i turni per pulire i gabinetti e passare lo straccio sul pavimento. In certi orari possiamo andare nella sala giochi e per qualsiasi cosa devi sempre chiamare il responsabile perché lui ha le chiavi degli armadietti. Si mangiano zuppe in continuazione ed è vietato lasciare qualcosa nel piatto. Il sabato mattina possiamo fare la doccia e a pranzo ci servono il dolce.

Quando ci fanno pettinare per bene e ci dicono di indossare i vestiti migliori è perché ci scattano le foto. Ci teniamo tantissimo ad essere belli e sorridenti perché dicono che quelle foto finiranno nelle mani di chi vorrà adottarci. Sappiamo tutto sulla trafila ed è molto lunga. Da quando vieni scelto, passano ancora mesi e mesi prima di abbandonare la struttura. La cosa importante è essere adottati entro i diciotto anni, altrimenti ti ritrovi in mezzo alla strada senza neppure un soldo in tasca. All'orfanotrofio non esiste una vera scuola, ci sono degli istituti che ci fanno lezione, ma non abbiamo mai nessun contatto con dei bambini che vivono fuori dalla struttura.

È così che ho trascorso dodici anni della mia vita; prima sopravvivendo in una casa degli orrori e poi rinchiuso dentro un orfanotrofio sognando tutti i giorni di poter riabbracciare mia sorella e continuando a sperare che qualcuno mi portasse fuori da lì dentro.

Avevo undici anni quando mi comunicarono che una famiglia italiana era disponibile all'adozione, mia e di mia sorella. Provai molta felicità, perché spesso i fratelli rimangono separati per sempre e a volte non si rivedono più. Incontrai i due

signori varie volte, sapevo solo che avevano fatto un viaggio lunghissimo per venirmi a vedere e raccogliere gli oltre cento documenti necessari per completare la richiesta di adozione.

Quando è arrivata la mia giornata, mi hanno fatto spogliare; ero completamente nudo e ho indossato i vestiti che mi avevano portato i nuovi genitori. Erano dentro una borsa da palestra blu. Due giorni dopo andammo a prendere Arina. Non la vedevo da più di tre anni. Quello resta il giorno più bello della mia vita. Non è stato un abbraccio, ma un corpo che ritrovava l'altra sua metà tornando ad essere una cosa sola.

Poi quell'aeroporto e il soldo conservato in tasca. Quello che anni prima mi aveva regalato la donna del panificio. Ed ora eccomi qui.

Atto terzo: La liberazione.

Finalmente arrivai alla fine della lettura. Il teatro rimase prigioniero di un silenzio quasi insopportabile e poi dal nulla prese vita un lunghissimo applauso. Non piansi neppure per un istante, ma compresi che il lupo era finalmente uscito dalla gabbia. Mi sentii molto leggero e stanco, riuscii a respirare e ad alzare lo sguardo verso quella platea di studenti.

Nei giorni successivi molti compagni mi chiesero scusa e io feci altrettanto. Purtroppo, la pandemia ha rallentato tutto, ma ho deciso di tornare a giocare al calcio. Quando ho inviato con WhatsApp il mio racconto all'allenatore, lui mi ha chiamato subito dicendomi che il mio vecchio posto da difensore centrale mi stava aspettando. Ho trovato la forza di guardare in faccia il mio passato e da quando ho deciso di dividerlo la rabbia è svanita. Durante la didattica a distanza, attraverso Internet ho fatto vedere ai compagni di classe, in diretta con le webcam, la mia città. Quel giorno la temperatura era di diciassette gradi sotto lo zero.

Ho smesso di usare la rete per sfogarmi, conosco meglio l'uso delle parole e soprattutto conservo la frase che mi ha scritto sui social un compagno di classe, uno di quelli con cui proprio non mi prendevo: «Ciao Aalim, mi hai insegnato che nessuno può giudicare nessuno. Grazie!»

È così che stanno le cose. Spesso odiamo, condanniamo, deridiamo e ci dimentichiamo di conoscere chi abbiamo di fronte, eppure basterebbe semplicemente alzare lo sguardo e parlare. Ecco, io dopo quella mattina in teatro ho imparato ad alzare lo sguardo. Tutti abbiamo una storia alle spalle che bella o brutta che sia ci dovremo portare dietro per sempre. Ora siamo bloccati dal virus, ma è l'assenza d'amore il male peggiore. Bullismo e cyberbullismo, secondo me, nascono proprio da quella mancanza d'amore e di comprensione per l'altro. In futuro vorrei viaggiare molto, perché qualcosa degli spazi sconfinati della mia terra mi scorre nelle vene.

L'altra sera ho guardato in tv "Into the Wild", la storia vera di un ragazzo statunitense che voleva andarsene in Alaska, un ribelle, un altro lupo solitario. L'Alaska ricorda molto alcune zone selvagge della Siberia. Si chiamava Chris McCandless e morì da solo all'interno di un bus abbandonato dopo aver ingerito per sbaglio delle bacche selvatiche. Nella scena che precede la sua morte, con una calligrafia incerta e leggermente sgrammaticata, Chris trova la forza di scrivere sul suo taccuino: «Happiness only real when shared».

La felicità è reale solo quando condivisa. 🍌

**Ascolta
l'audiostoria**



Storia di Dex

Stavo casualmente gettando uno sguardo fuori dalla finestra, quando vidi sotto il palazzo un'auto della Polizia a caccia di un parcheggio; nessuna preoccupazione, però mi domandai che minchia fosse accaduto. Forse qualcuno del condominio era andato fuori di melone. Suonò il campanello e pensai a una coincidenza, magari era la zia che era venuta a farci un saluto o uno dei tanti corrieri. Sentii i passi di mamma che andava verso il citofono, dalla cucina sono quattro, li ho contati migliaia di volte. Udii distintamente anche il rumore della cornetta alzata. Silenzio per circa venti secondi e poi le parole inespressive di mamma: «Terzo piano, scala B». Le stavo per domandare chi fosse, ma lei mi anticipò e con un tono che non avevo mai sentito disse: «Dex, infilati la tuta e datti una sistemata. È la Polizia, sono qui per te».

Da quella scena surreale sono passati diciotto mesi e sette giorni, certe date assomigliano a un tatuaggio permanente perché nessuno può più strapparcele di dosso.

Quando entrarono in casa con modi gentili ma decisi, sequestrarono tutto ciò che era possibile portare via dalla mia camera: smartphone, tablet, PC e due hard disk. Sapevo benissimo cosa avrebbero trovato e per questo sarei voluto scomparire per sempre nel nulla, dileguarmi, anche essere sciolto nell'acido sarebbe stato meglio che affrontare la mamma e il nonno.

Ricordo le loro domande disperate agli agenti, con l'obiettivo di comprendere cosa stesse accadendo e le risposte precise ma brevi degli uomini in divisa. In casa mia la parola "pedopornografia" l'avevamo ascoltata solo al telegiornale, imma-

ginatevi l'espressione di mamma quando si sentì elencare la serie dei presunti reati che mi venivano imputati. Uno degli agenti aggiunse che l'indagine era iniziata mesi prima e che, da papà di un adolescente, comprendeva il dramma che si era abbattuto sulla nostra famiglia. Altro non aggiunsero e dopo aver sigillato in buste di plastica il materiale se ne andarono lasciandoci soli e distrutti. Nessuno escluso.

Poi da parte di mamma, la domanda che più temevo: «Dex, dimmi che è tutto un errore. Ti prego». La sua era quasi una supplica. Non riuscii a pronunciare neppure una parola. Stavo piangendo in silenzio fissando il pavimento. Ero terrorizzato, non pentito, e sono due cose molto diverse, ma ancora non potevo saperlo.

Come avrete capito tutti mi chiamano Dex, diciassette anni, quasi diciotto ed ho almeno due vite alle spalle. Penso che tutti debbano fare i conti con un prima e un dopo, non faccio il filosofo ma siamo tutti immersi dentro questa faccenda del prima e del dopo, solo che nel mio caso c'è da rimanere fulminati, perché se oggi provo a guardare il prima, faccio molta fatica a riconoscermi.

Il mio prima è un mix di incoscienza, presunzione, superficialità e inconsapevolezza. Un bel frullato misto di cazzate, e le cazzate vi garantisco che si pagano sempre.

Avessi letto queste righe un paio di anni fa, probabilmente non sarei arrivato neppure alla fine della prima pagina. Avrei pensato: «ecco il solito coglione che viene a raccontarmi quattro cagate su quello che è giusto e quello che è sbagliato, probabilmente si è fatto beccare perché è un pivellino del web»; quindi non me la prendo con quelli che si comporteranno così, loro sono semplicemente immersi dentro il prima e quando ci stai in mezzo non riesci a vedere altro.

Chi invece continuerà a leggere, probabilmente comprenderà che queste righe non hanno niente a che fare con la teoria e le solite raccomandazioni inutili. Comunque arriviamo al sodo, sapete come si finisce nella merda? Risposta facile: con un click.

Naturalmente la prima volta che lo fai non ne hai la percezione, anzi, ti senti anche un po' figo perché stai entrando

dentro un mondo nuovo e per certi versi misterioso. Ancora non hai la minima idea di quanta merda, passo dopo passo, ti si appiccicherà sotto le scarpe. Merda destinata a rimanere lì per sempre e alla Polizia basterà seguire le tue orme per venirti a suonare il campanello, allora vedrai tua madre piangere e leggerai la tua storia sui giornali. Io solo quando ho terminato di attraversare questo inferno ho compreso il senso delle cose. Inizialmente, quando la Polizia venne a casa pensai che stessero esagerando, non riuscivo ancora a scorgere la linea che separa la finzione dalla realtà.

Il mio primo contatto con il dark web è avvenuto quando avevo quattordici anni. Non ne sapevo nulla. Fu un compagno di classe a inviarmi due video che arrivavano da una qualche parte del mondo, tanto non è il luogo che interessa, ma il tipo di azione che si compie e in quella circostanza erano delle decapitazioni con tanto di teste rotolanti. Quella prima volta ci rimasi secco! Roba tosta, perché certe scene non le avevo mai viste.

È così che a volte le nostre vite cambiano, giorno dopo giorno, video dopo video, click dopo click.

In poche settimane mi trovai dentro una rete di ragazzi che avevano più o meno la mia età, tutti tra i tredici e i diciassette, e la forza del gruppo si concentrava sulla condivisione di una serie infinita di video e di foto che in una qualche maniera dovevano essere in grado di mostrare qualcosa di orribile. Non era importante conoscersi, l'unica necessità consisteva nell'accumulare il maggior numero di materiale, tutto il resto passava in secondo piano. Qualsiasi cosa voi proviate a immaginare, vi garantisco che ciò che circolava era sicuramente molto peggio. Parlo di pedopornografia, violenze, mutilazioni, uccisioni e anche filmati che risalivano ai campi di concentramento durante la Seconda Guerra Mondiale. Più erano crudi e più erano figli.

Anche io iniziai a ricercarli e a condividerli, quei video. Anche io ero entrato in un mondo parallelo dove la realtà viene completamente azzerata, ed ora che sono nel dopo mi sembra quasi impossibile non aver pensato che quelle ucci-

sioni, quelle violenze commesse su persone o animali, appartenessero a un mondo reale fatto di dolore vero. Certe scene per me rappresentavano solo materiale da far girare online. Più trovavo filmati in grado di colpire lo stomaco e più ero bravo, non esistevano regole o limiti, l'importante era che fossero autentiche. Telegram, WhatsApp, usavamo vari canali di messaggistica per far circolare i video all'interno del gruppo che ritenevamo super sicuro.

Per mia madre e mio nonno, io trascorrevi innocentemente i miei pomeriggi in camera studiando e chattando con gli amici, non avevano idea di quella che era divenuta la mia grande passione. Papà, che lavora sulle navi da crociera, era imbarcato da molti mesi, quindi tra me e l'abisso non esisteva alcuna barriera. Tutto facile, fin troppo facile.

Potrei parlarvi a lungo del deep web, ma soprattutto del dark web, pensate che nessuno è in grado di stabilire con certezza quanto siano vasti questi territori online. Non esistono motori di ricerca, si naviga seguendo rotte dettate da codici e da passaparola, ci si addentra in un mondo dominato da file "gore" (quelli che conducono alle scene peggiori) e in questo luna park dell'orrore cominciai a competere con gli altri. Tutto si era trasformato in gara. "Chi cerca trova" e allora iniziai a trascorrere interi pomeriggi navigando immerso in questo mare nero.

Non ritengo opportuno fornire ulteriori spiegazioni tecniche e neppure dettagli su quanto la Polizia scoprì all'interno della mia collezione degli orrori, tanto avete più o meno compreso. Mi limito a dirvi che online la merda non puzza, non la vedi e difficilmente scorgi le linee di confine. Non dovevo neppure fare un passo o mettermi il piumino per fare ingresso in quel mondo schifoso, era sufficiente rimanermene tranquillamente sdraiato sul letto o al massimo, seduto dietro la scrivania, la stessa dove sono esposte le foto di quando gioco a calcio, assieme a quelle con papà in divisa e mamma durante una crociera. Ci sono poi quelle con il nonno, mentre siamo seduti allo stadio e fuori da un rifugio in Val Gardena. L'orrore è bravissimo a mescolarsi in mezzo a tutto, si mimetizza, confonde le idee, azzera le differenze tra il bene e il male. Oggi per me è facile parlare, ma l'unica cosa che posso dirvi con

grande convinzione è di girare alla larga da quel tipo di palude schifosa. Ci sono dei cartelli con scritto: «Don't cross the line» attorno alla palude, fidatevi di quelle parole. Forse la cosa più interessante legata a queste righe è che non state leggendo un manuale informativo, ma la storia di uno che dentro quella palude c'è finito senza avere neppure il tempo di rendersene conto. Quei cartelli li avevo osservati distrattamente e commentanti con ironia, mi sentivo furbo, invisibile agli occhi della Polizia e capace di muovermi con l'astuzia di una volpe. Bel coglione, vero?

Per far crollare il castello è stata sufficiente una madre curiosa, che in una città lontana dalla mia è andata a ficcare il naso nello smartphone del figlio. «Welcome to hell!» Quel piccolo oggetto innocente lo ha direttamente consegnato nelle mani della Polizia che in meno di due giorni è risalita a tutti noi. La famosa rete iperprotetta, le nostre password, le astuzie che ci facevano sentire imprendibili. Tutte enormi cazzate. Ora non solo ho imparato a distinguere la fantasia dalla realtà, ma ho la consapevolezza che ogni volta che mi avventuro nel web sto lasciando delle tracce. Già solo questa certezza, credetemi, dovrebbe esservi sufficiente per agire con un minimo di intelligenza.

Non mi soffermo troppo nel raccontarvi cosa significhi trovarsi al centro di un'operazione di Polizia, neanche immaginavo la serie dei reati che avevo infranto. Un giornale scrisse: «Gli adolescenti sono accusati, in concorso tra loro, di detenzione, divulgazione e cessione di materiale pedopornografico, detenzione di materiale e istigazione a delinquere aggravata».

Roba pesante ragazzi. Come prima cosa mi ritrovai seduto nello studio di una psicoterapeuta, iniziai a fare i conti con le notti insonni e gli incubi, i sensi di colpa e solo dopo alcuni mesi cominciai a mettere a fuoco l'orrore vero e cioè quello legato alla mia incapacità di saper distinguere il bene dal male o la vita dalla morte. Oggi certe differenze le conosco molto bene.

Quando è esplosa la pandemia le ferite già si stavano rimarginando, grazie soprattutto all'amore della mia famiglia, ai prof che non mi hanno mai emarginato e a una brava psico-

loga.

Ancora non potevo immaginare che lo stesso web, che avevo utilizzato con l'indifferenza di un nazista, mi avrebbe regalato altre sorprese. Quando nel marzo 2020 iniziò il *lockdown*, assieme ad altri milioni di studenti, cominciai la didattica a distanza.

Cosa mi ha tolto quel periodo?

Tutto. Gli amici, il calcio, l'intervallo, il suono della campanella e i pomeriggi trascorsi sulla panchina del parco. Forse per voi grandi è più semplice accettare la condizione dell'isolamento, ma per un ragazzo è una vera tortura. Sono toste le videolezioni, fatichi a rimanere concentrato, hai la testa pesante e la tentazione di non ascoltare è sempre lì.

Con papà ci vedevamo in videochiamata due volte a settimana. Era a bordo di una nave ormeggiata in un porto del mediterraneo, equipaggio e passeggeri inchiodati dentro una gabbia galleggiante di acciaio in attesa di un qualcosa di indefinito.

“La vita non vita” procedeva con tutte le difficoltà del caso, quelle che avete toccato anche voi con mano. Mamma che è impiegata presso una grande azienda cominciò con lo smart working e spesso alle nove di sera era ancora di fronte al PC. Nonno passava la giornata di fronte alla tv e ci aggiornava sull'andamento della situazione; a dire il vero io e mamma eravamo molto preoccupati per lui, perché qualche anno prima era stato operato di tumore. Le famose patologie pregresse di cui parlavano all'infinito in tv. Attenzione: nonno Sergio, che è il nonno materno, non è un vecchio che gira per casa con il bastone, per me è sempre stato un secondo papà e con lui ogni anno andavo cinque, sei volte allo stadio. Nonno ha la testa giovane, tanto per capirci; quando è esplosa la storia del dark web mi è stato sempre vicino e mi ha fatto leggere delle cose sull'olocausto che non dimenticherò mai, diciamo che anche grazie a lui ho scoperto quanto sia devastante il dolore vero.

Con nonno ho sempre fatto lunghissime passeggiate in montagna, tenete conto che fino a qualche anno fa era capace di spararsi delle ferrate da capogiro.

Incredibile come un virus microscopico possa condizionare il mondo intero. Passavo molto tempo online, girovagando tra siti, social e videochiamate con gli amici veri, quelli con cui si parla di cose reali; la palude del dark web era già molto distante dalla mia mente.

«Non mi sento bene per niente, mi passi il termometro per favore?» Quando nonno in un dopocena di aprile pronunciò quelle parole, fingemmo tutti una finta allegria sdrammaticizzando la cosa. Aveva un po' di febbre, ma non bisognava fasciarsi la testa, mai farsi condizionare troppo dal catastrofismo televisivo. La mattina successiva assieme alla febbre comparve anche la tosse, e in attesa del tampone diventammo dei separati in casa. La nostra era una tra le migliaia di storie legate a questo maledetto virus. Al secondo giorno di malattia, visto che la Tachipirina non serviva più a nulla, chiamammo la guardia medica. Si presentarono come degli astronauti, gli misurarono immediatamente il livello di ossigenazione del sangue e, due ore dopo, un'ambulanza lo venne a prelevare. Lo abbiamo visto uscire così: malato, con la mascherina e il telefonino appoggiato sulla barella. Gli feci ciao con la mano, ma non rispose al mio gesto.

Neppure il tempo e la possibilità di abbracciarlo o tenergli la mano. Nei giorni successivi attendevamo con ansia la telefonata dal reparto, erano tutti gentili, ma siccome i medici cambiavano in base ai turni, notavamo che qualcuno era più positivo mentre altri rimanevano molto sulle loro.

Io e mamma vivevamo nell'angoscia che nonno potesse finire in terapia intensiva. Era un pensiero fisso, non riuscivamo neppure a parlarne, tanta era la paura che potesse avverarsi. Un pomeriggio al posto della solita telefonata del medico arrivò al numero di mamma una videochiamata. Una giovane infermiera era accanto al nonno e così dopo oltre dieci giorni tornammo a vederlo. Parlava a fatica, ma a suo modo tentava comunque di tranquillizzarci. Il momento della videochiamata divenne il più importante di quelle giornate. Attraverso WhatsApp l'infermiera ci inviava anche ulteriori messaggi durante l'arco della giornata, in modo di tenerci costantemente aggiornati. Senza rendermene conto, stavo scoprendo l'aspetto straordinario della rete, quella che ci aiuta a vivere meglio e che ci

consente di non rimanere soli, quella che i sentimenti li amplifica e non li appiattisce. Il momento più terribile fu quando l'infermiera, con cui oramai si era creato un rapporto di amicizia e soprattutto di gratitudine, ci mostrò il nonno che non era più in grado di parlare.

Ci disse che era comunque in grado di ascoltare le nostre voci e che questo gli avrebbero fatto meglio di qualsiasi medicina e così per tre giorni, quasi sempre a metà pomeriggio, io e mamma abbiamo parlato al nonno incoraggiandolo. Purtroppo molti di voi questa sensazione l'hanno vissuta sulla propria pelle, compreso il terrore che ogni videochiamata potesse essere l'ultima. Siamo stati fortunati: nonno Sergio ce l'ha fatta con grande fatica, ma è riuscito a sopravvivere. Quando verso metà maggio è tornato a casa, ci ha subito raccontato di quanto fossero state importanti le nostre voci: «Io non avevo la forza di parlare, ma le vostre parole mi hanno aiutato a sopravvivere».

Abbiamo avuto modo di conoscere di persona anche quella giovane infermiera che spesso, pur di non farci rinunciare a quelle videochiamate, era disposta a prolungare anche di alcune ore il proprio turno. Altre volte, aveva registrato dei brevi video con il nonno inoltrandoceli con WhatsApp. Più di una volta pensai a quello che in passato avevano rappresentato i video nella mia vita, per questo io posso affermare di aver conosciuto il meglio e il peggio della rete. Qualche settimana fa ho visto su Instagram una foto divenuta virale che ritrae due persone accanto al corpo senza vita di Maradona. Uno dei due sorride rivolgendo il pollice verso l'alto, come a dire "Tutto bene! Anche io adesso ho la mia foto con Diego e forse ho anche dei milioni di follower!"

Che tristezza, che essere squallido e privo di dignità. Anche io sono stato come lui, forse anche peggio, però adesso ho imparato a rispettarci perché chi non rispetta sé stesso non sarà mai capace di rispettare gli altri. Parola di Dex. 🍷

**Ascolta
l'audiostoria**



Storia di **Andrea Villa**

Andrea è una goccia d'acqua che la finestra ha deciso di Arisalirla, essenza di chi si sposta contromano e non corrisponde a nulla di codificato. Quando era bambino, non riusciva ad ascoltare la musica perché gli procurava uno stato di forte eccitazione. Stessa cosa dicasi per i cartoni animati e poi niente videogiochi e poca tv; rumori e colori per lui erano dei moltiplicatori di ansie. Meglio andare per musei accompagnato dai suoi. Pochi gli amici che erano disposti a seguirlo, praticamente nessuno. I musei, quelli sì che gli regalavano frequenze potenti, opere sicure e immobili protette dal silenzio, arte amica che lo aspettava e che era sempre disponibile ad accoglierlo e a stupirlo, perché quel bambino prediligeva frequentare universi paralleli. All'interno di un museo era Andrea a comandare il tempo, a stabilirne la curva, plasmandolo come fosse pongo.

È cresciuto a Torino. A lui è sempre piaciuta questa città elegante e misteriosa dove tutto cambia senza che qualcuno se ne accorga. Andrea e il suo amore per l'arte continuavano a crescere assieme e, terminate le scuole medie, si trovò a dover individuare un nuovo percorso scolastico. Il profumo della creatività lo trascinò all'interno di un liceo artistico. I social ancora scarseggiavano, esisteva solo Facebook e il cyberbullismo era agli albori. Il liceo si rivelò insidioso come una lastra d'acciaio bagnata; Andrea stentava a camminarci sopra: assenza di equilibrio, incapacità di stringere rapporti, non era lì che l'empatia aveva messo radici. La solitudine cominciò a

tenerlo sottobraccio, perché gran parte dei suoi compagni con l'arte non aveva nulla a che fare. Per Andrea fu una grande delusione. Gli sarebbe piaciuto condividere visioni ed esperienze, invece si ritrovò maledettamente solo. La sindrome di Asperger, una delle tante derivazioni dell'autismo, porta il nome dello psichiatra austriaco che per primo la diagnosticò. Andrea ne è affetto.

Andrea non è più di qualcosa e neppure meno di qualcosa. È semplicemente altro. Il suo quoziente intellettivo è superiore alla media, Andrea ha una reattività mentale che segue una vibrazione particolare e non è semplice sintonizzarsi sulle sue lunghezze d'onda. A scuola non sopportava le battute da osteria, la rozzezza dei modi, il disordine, l'approssimazione di chi frequentava l'istituto perché "tanto una scuola vale l'altra". Alcuni professori furono straordinari nel continuare a stimolarlo in quanto avevano compreso quello che spesso è invisibile agli occhi. Il talento. Quello era il suo biglietto da visita, nelle materie scientifiche stentava, ma le sue intuizioni artistiche rappresentavano una certezza. Anche la famiglia continuò a rimanergli accanto passo dopo passo. Mani amiche che lo hanno sempre sorretto evitando che potesse sprofondare dentro le sue angosce. Facile attaccarlo. Andrea era vulnerabile, la sindrome gli negava la possibilità di leggere i sentimenti dei suoi compagni. Per lui era complicato distinguere una battuta spiritosa da un'offesa e allora innalzava barricate, istintivamente contrattaccava innescando una serie di perfide reazioni a catena. In questa fase della sua vita, il dolore fu una costante quotidiana e il bullismo più infido, quello che non si lega a gesti clamorosi ma a piccoli dettagli che contribuiscono ad amplificare nella vittima inadeguatezza e male di vivere, lo accompagnò senza mai mollare la presa.

Piccole schegge che si conficcavano sottopelle, lui era l'oggetto da colpire, il bersaglio preferito, e una volta individuata la preda, il giochino del dolore venne eletto a sistema. La perversione del bullismo e del cyberbullismo è legata alla quotidianità, alla goccia che scalfisce la roccia mirando a fiaccare la resistenza dell'altro. Una mattina gli venne sottratto di nascosto il telefonino e uno del gruppo decise di inviare una serie di messaggi alla ragazza di Andrea, spiegandole i motivi per

cui aveva deciso di lasciarla. Ci volle del tempo per chiarire il tutto e arrivare fino al colpevole, dispersione di energie, vita condizionata, ombre che lo inseguivano. In quel periodo, fioccano anche le offese più basse nei confronti della sua ragazza, colpevole di avere qualche chilo di troppo. Offese sparate sia attraverso i messaggi che di persona: «Stai con una cicciona di merda; lei fa schifo; bella coppia della minchia!» Erano costanti nel colpire, perché la cattiveria riesce ad essere più puntuale di un treno giapponese. Spesso con qualche stratagemma lo convincevano ad uscire assieme, ma era solo un sistema per mortificarlo e sottoporlo a quelli che difficilmente potremmo considerare scherzi.

La linea che separa uno scherzo da una vessazione è netta: si chiama sofferenza e Andrea soffriva. Razzismo significa attaccarlo perché aveva incontrato una ragazza peruviana: «Una scimmia nana, ma tu puoi andare giusto con una così», gli urlavano dietro senza ritegno.

Lo invitarono a una festa convincendolo che tutti si sarebbero presentati travestiti da barboni e quando Andrea si presentò, scoprì che indossavano tutti la giacca e la cravatta. La violenza psicologica non lascia prove e può essere facilmente annacquata attraverso le più vomitevoli opere di sdrammatizzazione, basti pensare ai classici «Era solo una ragazzata; non pensavamo che se la prendesse così tanto; non lo abbiamo mica picchiato». Concetti logori che non dovrebbero più trovare spazio, ma che ancora vengono puntualmente rispolverati come una vecchia coperta.

Arrivò il momento dell'università e fu una liberazione, finalmente arrivarono le amicizie che contano e tante conoscenze stimolanti. Risonanze creative, possibilità di comprendere e mettere a fuoco il proseguo del viaggio. Nel mezzo di questo cammino, esisteva una sola certezza: Andrea avrebbe fatto l'artista.

Più complicato capire da che parte dirigersi. Fumetti, design, architettura, pennello, scultura? Mica facile scegliere e soprattutto riuscirci. Di fronte c'era un muro. E allora vai di graffiti, emozionante il periodo del *writing*, bomboletta spray, vernici e poi un tuffo dentro le notti gelide e silenziose di Torino.

Le sue opere vennero subito notate e trovarono spazio sulle riviste di settore. Il nome di Andrea cominciò a circolare in fretta e il tam-tam del passaparola si confermò per l'ennesima volta la forma di marketing più potente in assoluto. L'ambiente era quello hip hop, un circuito abbastanza chiuso perché i graffiti tendono a replicarsi, quasi un circolo vizioso, e per quella mente che non conosceva stand by l'esperienza dei graffiti rappresentò una semplice tappa del viaggio. Lui aveva bisogno di concept da seguire, di sostanza, di vita vera da trasformare in espressioni artistiche; l'esercizio estetico fine a sé stesso non gli era sufficiente. Arrivò la parentesi dell'arte contemporanea, sperimentava dipingendo, cercava ovunque ispirazione, ma l'arte contemporanea è roba da élite, vive all'interno di musei e resta a debita distanza da chi si alza la mattina per andare in ufficio o in fabbrica. Lui era a caccia di esperienze contaminanti. È così che i suoi pensieri *off road* lo trascinarono in mezzo al campo sconnesso della street art, l'atmosfera underground gli regalò ossigeno, ma risultò troppo incentrata sul disegno, la grafica e la ricerca iconografica. La parola "ricerca" era e rimane il suo vangelo ed è così che oggi le opere di Andrea sono una sintesi di quelle esperienze artistiche.

Non è possibile etichettarlo come un pacco postale, lui è fluido, un artista 2.0, perché il web è divenuto il suo museo allargato. La parte materiale dei lavori di Andrea ha vita breve, sono fiori d'inverno che nascono e muoiono nello spazio di un paio di giorni. Ci pensa poi il vento della rete a sollevare le sue opere come fossero aquiloni, trascinandole in giro per il mondo. I temi che affronta colpiscono i nervi scoperti della nostra società: dall'omofobia al cyberbullismo; dal *revenge porn* alla tutela dell'ambiente e poi il razzismo, la corruzione e molto altro.

Dicembre 2020.

Intervisto Andrea Villa, che non è Andrea Villa, specchian-domi dentro un volto, che non è un volto. La vera identità di questo artista a cui attribuiamo vent'anni, ma che non sono venti, è segreta come quella di Banksy, writer inglese ed espo-

nente massimo della street art nel mondo. Molti li accostano in quanto accomunati dal forte spirito critico e dall'anonimato, ma artisticamente hanno poco in comune. Osservo Andrea attraverso una videocchiamata e inevitabilmente mi specchio nella sua maschera in stile Daft Punk; mi spiega che la ricerca di quella copertura è stata laboriosa, ma il senso è chiaro: quella maschera riflette il mondo in cui viviamo, chiunque, osservandolo, può specchiarsi e osservare i riverberi di questa società.

«Molti affermano di essere a disagio e di non comprendere se io li stia guardando, e anche questa metafora ha molto a che fare con il nostro sistema mediatico, perché non riesci mai a capire su cosa stia puntando». Anche il suo abbigliamento composto da maschera e felpa con cappuccio alzato sulla testa è parte di una performance che non smette mai di essere tale, perché come dice lui stesso con il suo intercalare fresco e rapido: «L'arte è da sempre simbologia».

Ha una grande cultura, Andrea; mi sorprende la sua preparazione e soprattutto la forza dei suoi pensieri. Mi racconta che ai tempi del liceo artistico era infastidito dai quelli che in attesa dell'autobus si accampavano seduti sul marciapiede come una tribù di indiani. La precisione è per lui quasi una necessità insopprimibile. Conduce una vita più che regolare, rispetta orari, mangia sano, detesta la droga e continua a sviluppare idee. Non comprende gli artisti che si buttano via scivolando dentro vite dissolute, a lui piace essere calato direttamente nella realtà; nessun filtro, Andrea funziona così.

Complicato essere Andrea Villa e nello stesso tempo mantenere viva l'altra parte di lui, quella che ha un volto reale e una carta d'identità, un po' come il vecchio Zorro. La spada di Andrea si chiama concept e poi, una volta realizzata l'opera, con una stoccata, la mostra al mondo posizionandola nel cuore di qualche città. Sono manifesti mai volgari che graffiano le nostre coscienze. Nulla di violento, tutt'altro. Le sue battaglie mirano alla costruzione di un mondo più umano e le sue opere raccontano ingiustizie e soprusi. Il web rappresenta il suo habitat naturale, per questo lui continua a lottare affinché la rete possa ripulirsi, scrollandosi di dosso *haters* e forme di

violenza che vagano nell'aria come il più lercio dei virus.

Combattere il cyberbullismo per Andrea è pane quotidiano. Nel 2018 una giovane maestra torinese rimase stritolata da un caso di *revenge porn*. Il suo ex, come fossero noccioline, pensò di offrire agli amici del calcetto ventotto foto intime e due video hard che ritraevano la ragazza.

In pochissimo tempo, foto e video comparvero su migliaia e migliaia di display e non esiste alcuna forma di tutela che possa proteggerci da questo genere di attacco. La ragazza, disperata, si rivolse alla dirigente scolastica, ma non trovò traccia di solidarietà. Tutt'altro. Per l'ennesima volta, la vittima venne trasformata in colpevole perché tutto sommato "lei se l'era andata a cercare". Pochi valutarono il fatto che la ragazza non aveva commesso reati, che era stata tradita la sua fiducia e violata in maniera devastante la sua privacy. Naturalmente, come delle iene, gli *haters* iniziarono a massacrare la giovane maestra seppellendola sotto i loro giudizi. Gli odiatori seriali quando colpiscono lasciano nomi e cognomi, ignari di calpestare leggi ed esseri umani. Il loro, è quasi un odio compulsivo.

Trascorre del tempo, così, ai primi di dicembre, si torna a parlare della vicenda perché la docente, che venne praticamente obbligata a licenziarsi, si deve presentare in tribunale per deporre.

Andrea decide di agire: attraverso Instagram invita le docenti italiane a inviargli delle foto di nudo, ovviamente tutelandone la privacy. La solidarietà è tanta e Andrea riceve moltissime immagini. Il meccanismo della campagna è sempre lo stesso. Il due dicembre, Torino si sveglia con tre manifesti posizionati in luoghi strategici.

Sono immagini di nudo molto belle, nulla di offensivo. I poster sono accompagnati dalla frase «Teachers do sex» (le maestre fanno sesso).

Ancora una volta Andrea colpisce nel segno, i giornali pubblicano le foto che immediatamente rimbalzano sui social e fanno il giro del mondo, alimentano un dibattito, illuminano zone d'ombra. «Siamo circondati da immagini di nudo, non ci facciamo neppure più caso, eppure se invece che una modella compare un'insegnante, se ne parla in tutto il pianeta; piutto-

sto strano, non trovi?» Parla veloce Andrea e il desiderio di contribuire a trasformare la rete in un luogo libero e sicuro è un qualcosa che lo ossessiona.

Gli chiedo come mai abbia scelto lo pseudonimo di Andrea Villa e mi spiega che tutto è nato dall'errore di un quotidiano che attribuì una sua opera a tal Andrea Villa che invece si era semplicemente limitato a fotografarla. Un malinteso. «Sai, ho fatto mio quel nome, dicono che una menzogna se ripetuta mille volte finisca con il diventare una verità; anche questo vuol dire sperimentare le dinamiche della comunicazione». Rimango ad ascoltare Andrea per oltre un'ora, le sue storie sono coinvolgenti, calde, mescolano tra loro forme di arte e chiavi comunicative e cavalcano la rete con intelligenza.

Penso sia veramente un artista 2.0 esterno a qualsiasi schema o strategia commerciale.

Mi spiega che in futuro probabilmente non sarà più necessario esporre le foto in strada, basterà ricostruire la scena con photoshop e renderla virale. «Questa è la forza della rete, caro Luca; io grazie a Instagram vendo opere a collezionisti di tutto il mondo, il web è la nuova frontiera e siamo solo agli albori del percorso. Per questo è fondamentale educare i ragazzi all'uso corretto e consapevole della rete. Non esiste lavoro che non possa trarre benefici da questo rivoluzionario strumento». Ci salutiamo, ripenso alle sue parole, al bullismo, al dolore e al talento. Dovrebbe parlare più spesso con i ragazzi Andrea, lui è un perfetto interprete in maschera della nostra realtà. Proprio come nelle favole. 🍷

IG: @andrealvilla

**Ascolta
l'audiostoria**



Consigli

Riconoscere i pericoli, evitare i rischi

È davvero un periodo particolare quello che stiamo vivendo: la pandemia ci ha costretto a stare molte ore davanti ai PC, collegati per la DAD con prof e compagni, leggendo e inviando documenti e compiti. È normale che a volte ci venga il desiderio di rinchiuderci nella nostra stanza, ci sentiamo al sicuro, nessun rischio e nessun problema e con un tablet o uno smartphone abbiamo il mondo a disposizione!

In realtà, anche in rete i rischi non mancano: intanto ricordiamo che troppe ore davanti a uno schermo, soprattutto se trascorse prima di dormire, possono incidere negativamente sul sonno, se non ti stanchi un po' sarà difficile che ti venga voglia di dormire!

Se possibile, fai una passeggiata all'aperto di una mezz'ora, tutti i giorni, o un po' di movimento in casa per mantenere attivo il tuo corpo.

Se sei un appassionato di videogiochi, metti un temporizzatore alla consolle in modo da tenere d'occhio quanto tempo trascorri collegato: quando ci si concentra su un obiettivo di gaming, il tempo vola e rischi di trascorrere tutta la giornata a cercare di fare il punteggio migliore. Il nostro cervello ha bisogno di pause fra i vari tipi di attività mentali a cui lo sottoponiamo: se trascorri troppe ore impegnato con un gioco online potresti avere difficoltà a concentrarti su altro e rilassarti potrebbe risultarti molto difficile.

Quando sei collegato con i prof, durante la DAD, ricordati che, seppur in modo virtuale, stai comunque partecipando

all'attività scolastica, un'attività che merita il tuo rispetto e che i prof cercano di garantire con il massimo impegno.

Sii educato, evita di disturbare facendo lo spiritoso e ricorridati che comunque tutte le persone collegate osservano il tuo comportamento: potrebbero esserci conseguenze disciplinari negative molto reali!

Rispetta sempre gli altri nel linguaggio con cui ti esprimi in rete, sui social e nei tuoi messaggi, non diffondere immagini personali anche se pensi sia solo uno scherzo su cui ridere con i compagni: ognuna di queste azioni può ferire gli altri e può farti agire illegalmente causandoti grossi guai.

Se vedi che estranei si intrufolano nei collegamenti della DAD, avverti subito un genitore o il professore in modo che possa escluderlo dal collegamento. Ci sono persone che si divertono a disturbare le lezioni, meglio evitare di dare loro spazio.

Fai attenzione alle persone con cui comunichi in rete: quando la noia ci assale, è più facile essere incuriositi da persone che non conosciamo. La curiosità è normale, ma in questo periodo adulti interessati a contatti, anche sessuali, con i bambini e i ragazzi hanno intensificato i loro tentativi di "aggancio" in rete. Non lasciarti tentare e rimani riservato con persone che ti contattano sui social e che non conosci nella vita reale. Non c'è nulla di male a scambiare qualche post, ma mantieniti a distanza virtuale. Non rivelare dettagli della tua vita, quali l'indirizzo di casa, la scuola che frequenti e, soprattutto, non dire quando sei solo in casa.

In rete ci sono siti su ogni genere di argomento, ma assicurati di avere l'antivirus e il firewall aggiornati e in funzione, per evitare che "gironzolando" in rete il tuo PC o il tuo smartphone siano esposti a furto di dati, virus ed altri malware. Limita la navigazione a siti accreditati: non rischiare di trovarti di fronte a immagini violente o illegali.

Se trovi contenuti di questo tipo segnalali subito a:
www.commissariatodips.it



Se la vittima sei tu

- Non vergognarti di chiedere aiuto a un adulto: molte delle prepotenze che stai subendo, oltre che ingiustizie, sono reati, e occorre darci un taglio!
- Parla con un adulto di cui ti fidi: trova il momento giusto, a volte gli adulti sono presi o stanchi. Fatti coraggio e ricorda che i tuoi genitori farebbero qualsiasi cosa per tenerti al sicuro. Se la situazione non si è risolta da sola, forse la tua forza non basta a farti uscire dal tunnel. Cerca alleati e parla con qualcuno che possa aiutarti!
- Per le azioni più gravi, sarà forse necessario sporgere una querela per riuscire a scoprire chi agisce contro di te: non temere di cercare giustizia, chi sbaglia va fermato anche per evitare che faccia danno ad altri compagni, magari più fragili e soli.
- Tieni le tracce informatiche degli insulti: non cancellare le chat, i post, le foto che circolano sui social e che ti danneggiano, perché possono essere utili alla Polizia Postale per rintracciare chi ha dato il via alle prepotenze.
- Non avere paura di essere uno spione: non hai meritato quello che sta accadendo, ma chi lo fa merita di sicuro di capire la gravità di quello che ha scelto di fare contro gli altri.
- Se hai commesso un'imprudenza e hai condiviso foto private con qualcuno, se le hai postate sui social ma ne sei pentito, non aspettare e parlane subito con un adulto: il tempo è fondamentale in questi casi, prima chiedi che siano rimosse, minore sarà il rischio che diventino virali! Tutti i social hanno il Centro Assistenza a cui puoi chiedere facilmente di rimuovere la tua immagine.
- Se non riesci, puoi cercare info su:
www.garanteprivacy.it/temi/cyberbullismo
oppure: **www.commissariatodips.it**

Se il cyberbullo sei tu

- Quando si gioca bisogna divertirsi in due: se qualcuno ti dice che quello che stai postando, condividendo sui social, scrivendo nei post non è gradito, smettila!
- Insulti, minacce, prese in giro messe sui gruppi e sui social possono configurare reati: se vuoi evitare di finire in guai seri, evita di accanirti contro qualcuno.
- L'anonimato in rete non esiste: ogni connessione lascia tracce utilizzabili dalla Polizia Postale per risalire al vero utilizzatore di un profilo social, al responsabile di una condivisione non autorizzata di immagini private, ecc.
- La rabbia, il risentimento, l'invidia, l'antipatia sono sentimenti che non possono giustificare attacchi personali anche virtuali: parla con chi ti dà fastidio, cerca di superare le barriere che vi separano e se proprio non ti sembra possibile, prova a lasciar correre. La vendetta non porta mai a buoni risultati.
- Se hai sbagliato e ferito qualcuno con post, insulti o condivisioni non autorizzate di immagini, puoi rimediare: segnala al social network che vuoi rimuovere un post; rivolgiti a un adulto per farti aiutare a fermare qualcosa che potrebbe avere effetti troppo dolorosi per la vittima.
- Essere minorenni non significa non avere responsabilità: anche chi ha meno di 18 anni può essere incriminato se compie azioni che feriscono o minacciano altri, indipendentemente dalla volontà di fare del male e dal fatto che sono solo azioni virtuali.
- Non fare lo struzzo: se vedi qualcuno che viene trattato come un bersaglio, non girarti dall'altra parte per paura di diventare bersaglio anche tu; fatti coraggio e fai la cosa giusta, dagli una mano.
- Se hai timore di esporti, fai una segnalazione a **commissariatodips.it** e contribuisce a mettere al sicuro chi non riesce a difendersi.



Approfondimenti

Taccuino di un viaggio speciale

Luca Pagliari

A volte è bello e forse doveroso ricordarsi di come nascono i progetti. Tornare indietro nel tempo e risalire dalla pianta al seme. Eravamo nel 2015, io sul palco che racconto storie di cyberbullismo all'interno di un auditorium stracolmo di studenti, in prima fila alcuni responsabili di Unieuro, curiosi di comprendere cosa sarebbe accaduto.

Terminato quel primo evento ci ritrovammo seduti attorno a un tavolo, ci vollero pochi minuti per decidere: avremmo proseguito assieme il cammino. Ora bisognava tracciare il sentiero.

Non interessava un piano commerciale da condividere e neppure una strategia di marketing. L'obiettivo non era vendere uno smartphone in più. C'era dell'altro. "Altro" vuol dire che certe cose vanno al di là di un'analisi di mercato o di una statistica, "altro" significa sentimenti che si posano dove non si è più uomini d'azienda, ma semplicemente uomini, padri o madri. Esseri umani che in qualche maniera avvertono il semplice desiderio di restituire qualcosa di buono alla comunità. Questione di egoismo amici miei, perché fare del bene agli altri significa innanzitutto farlo a noi stessi. E non esiste sensazione più gratificante.

Con la Polizia di Stato collaboravo già da anni, ed è difficile spiegare con quanta passione e quanta tenacia queste persone si battono quotidianamente per costruire una società più consapevole e rispettosa delle regole. Potrà sembrare retorico, ma la passione per un lavoro l'ho sempre colta in uno sguardo o nei piccoli gesti. Ci sono le leggi da far rispettare, esiste la repressione, ma è nello sconfinato campo della prevenzione che ho scoperto quanto cuore c'è dietro a una divisa. I ragazzi in platea percepiscono anche questo, comprendono che quel famoso "altro" li può aiutare in qualsiasi momento a sentirsi meno soli, perché la condivisione del dolore è la sola cosa che a volte ci impedisce di affondare. In ogni teatro, ad ogni latitudine, quelle persone in divisa erano sempre pronte



a intercettare il dolore di qualche ragazzo. Quante volte ho visto quelle divise avvicinarsi in punta di piedi a chi, terminato l'evento, non era riuscito ad alzarsi dalla sedia, inchiodato dalle proprie angosce.

Se penso a questi anni di “#cuoricnessi”, alle decine di palcoscenici calpestati e alle migliaia di giovani incontrati, la prima parola che mi viene alla mente è “dolore”, quello che non produce effetti eclatanti e agisce in silenzio senza ambire ad un titolo di giornale. Si tratta di qualcosa di più intimo e

profondo. Questo genere di dolore non ama uscire allo scoperto, preferisce nascondersi nello stomaco e allora per chi lo vive è facile scivolare nell'accettazione passiva di una "non vita".

La tecnologia ci ha messo di fronte a moderne tastiere, siamo tutti come Chopin quando sedeva al pianoforte. A noi e solo a noi spetta il compito di mettere in fila le parole cercando di comporre qualcosa di armonioso. Le parole, al pari delle note musicali, emanano vibrazioni e stati d'animo, separano o uniscono, deprimono o incoraggiano. Tutto sommato, in vita mia, come autore e giornalista ho fatto solo questo; racimolare parole e restituirle agli altri, sperando che potessero suonare nel migliore dei modi.



È di ciò che essenzialmente si occupa "#cuoriconnessi", aiutare i ragazzi (e non solo) a far vibrare le parole in modo corretto e a comprendere che, di fronte a quella tastiera, possiamo tutti regalare un sorriso all'umanità.

Polizia di Stato

#cuoriconnessi

Milano, 10 Ottobre 2017



Io non sento i giudizi, li vivo, divento io stessa quello che gli altri dicono.

Conservo ancora questo messaggio che mi lasciò tra le mani una studentessa piemontese. Scrittura decisa, neppure una cancellatura. Foglio bianco strappato da un block notes.

Spesso le parole degli altri ci conducono dove vogliono e questa violenza silenziosa è presente quasi in ogni classe scolastica. La meravigliosa opportunità della rete si trasforma improvvisamente in ragnatela, la vittima viene isolata e cucinata a fuoco lento, «day by day». Le parole cattive sono il peggiore dei virus ed ogni giorno finiscono con il muoversi leggere e spietate nell'impalpabile universo online. A differenza del polline sanno però benissimo dove andarsi a depositare. C'è sempre un ciccione da colpire, una secchiona da affondare, un balbuziente da deridere, un sospetto gay da insultare.

Che io ricordi, non c'è stata tappa del tour in cui non siano emerse schegge di dolore e nella maggior parte dei casi le vittime sono ragazze. Questo, per dei precisi motivi: in primis perché rappresentano il bersaglio più semplice da colpire, l'elenco delle futili motivazioni che sono in grado di sollevare nell'aria un perfido sciame di parole è infinito. I chili di troppo, le illazioni a sfondo sessuale, la diffusione di foto hard o un seno troppo prosperoso. Inoltre, ho la sensazione che per loro, a differenza dei ragazzi, sia più semplice trovare la forza di parlare.

A Camilla, una delle protagoniste di questo libro, è stato sufficiente dover indossare su prescrizione medica un busto ortopedico per essere trasformata nella "gobba" della classe. Con Alessia invece preferirono giocare su una rima legata al suo cognome: "Alessia Piga porta sfiga". Un perverso scioglilingua che per quasi due anni riuscì a frantumare la vita fino ad allora spensierata di questa adolescente. Poche parole messe in fila e Alessia si trovò improvvisamente a essere considerata una specie di strega da evitare con cura meticolosa. Una storia ambientata in un Medioevo 2.0: Flavia, la prima testimonial di "#cuoriconnessi", venne massacrata per i suoi chili di troppo, ma soprattutto per la tenacia con cui difese la

#CUORICONNES
storie di vite on-line e di cyber

IL NOSTRO IMPEGNO
CONTRO IL CYBERBULLISMO.
UN CAMMINO SU BIANCO.

SENTIERI
CON SANREMO GIOVANI

LOLA PUGLISI

OFFICIAL

SENTIERI
CON SANREMO GIOVANI

propria libertà e i propri diritti.

Le parole, assieme ai pensieri, sono tutto ciò che possediamo, dovremmo usarle con parsimonia e immaginare che quando affrontiamo la tastiera, ciò che ci apprestiamo a scrivere è destinato a cambiare il mondo. Il nostro e quello degli altri.

La vita è fuori da una cella 3x2. Rinchiusa nella mia prigione mentale, gli occhi sono le finestre da cui guardo il mondo bruciare.

Per fortuna riuscii a parlare con la ragazza che mi consegnò questo drammatico messaggio. In un secondo momento ebbi modo di conoscere anche suo papà. Si aprì un varco e ne approfittammo per accedere in quell'angolo buio di sofferenza. Ora la sua vita è migliorata. Non sono uno psicoterapeuta e neppure un guru, non possiedo ricette miracolose, mi nutro di dubbi e certe situazioni mi provocano un senso di inadeguatezza.

Sono un giornalista che ha ben chiari i confini legati alla sua professione, ma spesso queste linee di demarcazione divengono vaghe come l'orizzonte in certi giorni di foschia. Le tante volte in cui un minore ha deciso di farmi partecipe delle sue angosce sono dovuto uscire dalla mia comfort zone, dove il livello di rischio è impercettibile.

Non sono stato io ad essere andato oltre, ma è stato l'oltre ad invadere il mio campo d'azione. Quando è accaduto ho cercato di utilizzare il buon senso calandomi nei panni del traghettatore. Ho sempre tentato di cogliere l'attimo provando a stabilire un contatto tra il ragazzo e qualche figura di riferimento adulta a lui vicina. In platea, è accaduto spesso che gli psicologi della Polizia di Stato abbiano fornito il loro supporto a studenti in crisi. Questo significa aver toccato corde profonde e lo considero un grande risultato. Scrive Ryszard Kapuściński, uno tra i più noti giornalisti e reporter contemporanei al mondo: "Il vero giornalismo è quello intenzionale,



vale a dire quello che si dà uno scopo e che mira a produrre una qualche forma di cambiamento”. In questa ottica è possibile affermare che il giornalismo che accompagna il progetto “#cuoriconnessi” non si discosta da questo principio.

Giornate come quella di oggi servono, perché una volta tanto gli adulti non ci hanno detto le solite cose. Non abbiamo bisogno delle solite cose, noi vogliamo essere ascoltati.

Per quale motivo uno studente, nel corso di una mattina trascorsa in teatro, ha trovato la forza di scavalcare il muro del silenzio? Quale deserto stava attraversando, per decidere di raccontarsi ad uno sconosciuto? Non ho una risposta precisa, posso azzardare delle ipotesi. Probabilmente perché nel corso dell’evento non si è sentito giudicato e soprattutto perché ha ascoltato storie di ragazzi che vivevano la sua stessa situazione. Coetanei pronti a testimoniare e a giurare che solo dopo aver condiviso il loro dolore sono riusciti a superare il problema. Non esiste parola di esperto che possa competere con l’efficacia della testimonianza di un coetaneo. L’importante è che sia credibile e priva di filtri, perché è l’intelligenza emotiva quella che deve essere colpita.

L’altra parola chiave che possiamo affiancare al progetto “#cuoriconnessi” è “silenzio”. In nessuna tappa è stato necessario alzare la voce, invitando gli studenti a non disturbare. Il silenzio sano, quello prodotto dall’attenzione profonda, come d’incanto è sempre calato in maniera naturale su ogni platea, al di là di ogni latitudine e della tipologia di istituto scolastico. Gli studenti non sono abituati alla sospensione del giudizio, all’umiltà degli adulti nei loro confronti, all’assenza dei soliti sentieri verbali che conoscono a memoria. Tutto ciò li spiazza e li stupisce, ed ecco allora che si verifica il fenomeno del passaggio dal grigio al nero. Dal palco, appena inizia un incontro, noto decine di volti grigi, si tratta del riverbero prodotto dai display degli smartphone appoggiati sulle gambe o sopra gli zaini dei ragazzi. Lentamente, minuto dopo minuto,

quasi come per miracolo, prende il sopravvento il nero. Segno inequivocabile che lo studente ha alzato lo sguardo verso la platea abbandonando momentaneamente il mondo virtuale. Ogni volta che accade lo considero un miracolo.

Noi abbiamo bisogno di storie, sono quelle che ci insegnano a vivere. Le regole già le conosciamo.

“#cuoriconnessi” intende regalare profondità alle parole, spingendosi oltre la somministrazione didascalica di norme e codici comportamentali che puntualmente piovono addosso agli studenti sempre per caduta. Dall’alto verso il basso. Questo non funziona, è un percorso sterile, ed ecco allora la necessità di muoversi sullo stesso piano dei ragazzi utilizzando identiche frequenze.

Oggi è la prima volta che non mi sono sentito dire durante un incontro sul cyberbullismo «è meglio un abbraccio che un messaggio» come se noi non fossimo capaci di fare entrambe le cose. Grazie!

Dire cose senza dire nulla. Noi adulti siamo specializzati in questo. Troppe volte, nonostante fossi tra i relatori, mi sono annoiato terribilmente nell’ascoltare sempre le stesse raccomandazioni con l’identico tono di voce. Un plotone di esperti che dispensa consigli sparandoli verso la platea, ma nella maggior parte dei casi la forza di quelle parole si esaurisce ancor prima di raggiungere la prima fila.

Il gioco delle parti è incentrato su uno schema che si replica all’infinito. A centro palco il lungo tavolo che comunque rappresenta già una barriera, le bottiglie di acqua minerale, un moderatore e poi una nutrita serie di monologhi. Bisognerebbe avere l’umiltà di comprendere che certi schemi non riescono più a fare presa, la comunicazione è cambiata, i ragazzi sono cambiati, hanno bisogno di approcci veloci,



diretti e poco paternalistici. Storie, filmati, musiche, parole, interazioni spontanee. Ora ripartiamo con “#cuoriconnessi”, in realtà non ci siamo mai fermati, ma è stato necessario prendere le necessarie contromisure. Con la pandemia in corso, ci attendono enormi incognite sulle possibili reazioni di chi ha dovuto congelare la propria adolescenza in attesa che un qualcosa di invisibile venisse sconfitto, con modalità ancora poco chiare persino alla scienza.

Durante il *lockdown* della primavera 2020 e in questo lungo inverno, ho incontrato online migliaia di studenti parlando loro di “cuoriconnessi” delle insidie della rete. Assieme abbiamo commentato il primo volume uscito lo scorso febbraio, abbiamo analizzato alcune storie cercando di comprenderne le principali dinamiche. Da quel libro sono nati dei booktrailers, dei cortometraggi e persino dei fumetti. Negli incontri online sono ricorso ai vecchi ferri del mestiere, ho sfruttato la mia esperienza radiofonica e televisiva, trasformando quelle parentesi in una specie di programma televisivo interattivo. Il web, a differenza della tv, prevede l'interazione tra le due



silenziosamente ha modificato le nostre esistenze, anno dopo anno. Avere tutto equivale spesso ad avere niente, il problema è molto serio. Aumentano gli episodi di depressione, la dispersione scolastica non è più un'ipotesi ma un numero in ascesa, il cyberbullismo è più vivo che mai ed è quindi necessario agire in fretta, continuando a promuovere un uso corretto e sempre più consapevole del web.

Per essere informati basta Wikipedia, per essere formati bisogna invece saper riconoscere una fake news, comprendere il peso delle parole o l'impatto di una foto postata. Esiste una grande differenza tra l'essere umano e l'essere umani. Abbiamo tutti la grande responsabilità di promuovere l'uso corretto della rete. È nostro compito spiegare che è possibile e figo postare foto che ci mostrano imperfetti ma veri, raccontare che non può essere un foruncolo a compromettere il nostro successo sui social. Torniamo quindi all'importanza delle testimonianze di altri adolescenti e alla necessità di utilizzare il coraggio di pochi affinché possa trasformarsi in quello di molti.

«Per una volta». Ricorderò questa frase. Non avevo mai pensato che ogni cazzata che commettiamo nasce da quella finta giustificazione e poi come diceva Luca «Per una volta non è mai solo per una volta».

Aggiungo un altro pensiero di Ryszard Kapuściński: «Agli adulti consiglio di ascoltare i giovani e prestare loro attenzione, rinunciare a ogni posizione di potere, ammettere di trovarsi già dalla parte dei perdenti. Se ci troviamo di fronte a una nuova coscienza e a nuovi atteggiamenti che negano valore e autorità all'esperienza dei più anziani, bisogna che capiamo che ciò ha un senso e delle ragioni. E che queste ragioni vinceranno comunque. Bisogna comprendere che i più giovani ci ascolteranno solo a condizione che noi ascoltiamo loro e che siano loro a invitarci a parlare. La chiave di tutto è l'interesse reciproco. I cambiamenti vanno riconosciuti e accettati, se si vuole a propria volta essere accettati».

Ci salverà la poesia.

La ragazzina mi lasciò sotto il palcoscenico un bigliettino piegato a metà, era un foglio a quadretti. Quando lessi quel «Ci salverà la poesia», inizialmente rimasi interdetto. Non riuscii a cogliere il senso pieno di quel pensiero, ma le parole spesso sedimentano e maturano nel tempo. A distanza di anni ritengo che quella riflessione, apparentemente così semplice, racchiuda la più grande delle verità. Poesia significa colorare le proprie esistenze, addentrarsi nei meccanismi dell'amore, riuscire a cogliere la bellezza delle cose e trasformarle in un dono per le nostre anime. La poesia è l'antitesi di ogni discriminazione, è la parola giusta al posto giusto. Peccato non aver avuto modo di conoscere quella ragazza. Peccato non averla potuta ringraziare. Il suo insegnamento è stato prezioso. E quando un giovane insegna qualcosa ad un adulto, abbiamo tutti un motivo in più per sorridere al futuro.

#cuoriconnessi è un'iniziativa di sensibilizzazione sui temi del bullismo e del cyberbullismo, nata nel 2016 e realizzata da Unieuro in collaborazione con Polizia di Stato.

Le attività di **#cuoriconnessi** sono rivolte alle scuole italiane secondarie di primo e secondo grado e da sempre coinvolgono gli studenti con l'aiuto di insegnanti e genitori.

Il progetto è veicolato attraverso incontri con i ragazzi presso i teatri di tutta Italia, un canale YouTube dedicato, un sito web informativo, un libro in versione cartacea e digitale con racconti di storie vere vissute dai ragazzi e dalle loro famiglie.

Il progetto ha raggiunto oltre 30.000 ragazzi nei teatri e nel 2020 il primo libro **"#cuoriconnessi - Storie di vite online e di Cyberbullismo"** è stato distribuito gratuitamente in 200.000 copie cartacee e oltre 70.000 copie digitali.

Dopo la grande accoglienza torna un nuovo volume: **"#cuoriconnessi - Tu da che parte stai?"** con nuove storie e nuove testimonianze per comprendere sempre più in profondità le innumerevoli sfaccettature dell'universo online.

Luca Pagliari

È giornalista professionista, storyteller e documentarista. Ha ideato e condotto numerosi programmi televisivi e radiofonici per le principali emittenti nazionali. Ha progettato campagne nazionali di sensibilizzazione su bullismo e cyberbullismo; droga; sicurezza stradale; tutela dell'ambiente e legalità. Ha realizzato numerosi documentari legati a temi di grande impatto sociale. È autore di alcuni spettacoli di teatro etico ed ha pubblicato vari libri, tra cui: Zona Cesarini (Bompiani, 2006); Una scelta di vita (Bevivino, 2007); Il silenzio dopo la neve (Giubilei Regnani, 2014); Cara Marta (Giubilei Regnani, 2015); Dodici due (Historica Edizioni, 2018); Cyberbullismo (La Spiga, 2018); #cuoriconnessi. Storie di vite online e di cyberbullismo (Nuova Cantelli Editore, 2020).

Buddista e membro della Soka Gakkai, continua la sua attività con l'intento di contribuire alla costruzione di un mondo migliore.

www.lucapagliari.it
info@lucapagliari.it